OPERE

DI

PIETRO METASTASIO.

COL DONO

DEGLI ULTIMI SEI VOLUMI.

VOL. XVII.

ANTIGONO, L'ATENAIDE,
LE CINESI,
COMPONIMENTI SACRI.

ROMA 1836.

PRESSO COSTANTINO MEZZANA
Tipografo-Editore.

Pozzichini inc.

AN. .... Va: sia tua cura
Che ad assalir le mura
Agenore s' affretti:

ANTIGONO

OPERE

DI

PIETRO METASTASIO.

VOL. XVII.

ROMA 1836.
PRESSO COSTANTINO MEZZANA
Tipografo-Editore.

ANTIGONO

ARGOMENTO

Antigono Gonata, Re di Macedonia, invaghito di Berenice, Principessa d' Egitto, la bramò, l' ottenne in isposa, e destinò il giorno a celebrar le sospirate nozze. Quindi il principio di tanti suoi domestici e stranieri disastri. Una violenta passione sorprese scambievolmente il Principe Demetrio suo figliuolo e Berenice. Se ne avvide l' accorto Re quasi prima che gl' inesperti amanti se ne avvedessero; e fra' suoi gelosi trasporti funestò la reggia coll' esilio di un Principe stato sino a quel punto e la sua tenerezza e la speranza del regno. Intanto Alessandro, Re d'Epiro, non potendo soffrire ch' altri ottenesse in moglie Berenice negata a lui, invase la Macedonia, vinse Antigono in battaglia e lo fe' prigioniero in Tessalonica. Accorse il discacciato Demetrio a' perigli del padre; tentò le più disperate vie per salvarlo, e riuscitogli finalmente di rendergli il regno e la libertà, volle tornare in esilio. Ma intenerito Antigono a tante prove d' ubbidienza, di rispetto e di amore, non solo l' abbracciò e lo ritenne, ma gli cedè volontario il combattuto possesso di Berenice.

Il fondamento istorico è di Trogo-Pomp. La maggior parte si finge.

INTERLOCUTORI

ANTIGONO, *Re di Macedonia.*

BERENICE, *Principessa d' Egitto, promessa sposa d' Antigono.*

ISMENE, *figliuola d' Antigono, amante di Alessandro.*

ALESSANDRO, *Re d' Epiro amante di Berenice.*

DEMETRIO, *figliuolo d' Antigono amante di Berenice.*

CLEARCO, *capitano d' Alessandro ed amico di Demetrio.*

L' azione si rappresenta in Tessalonica, città marittima di Macedonia.

ANTIGONO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Parte solitaria de' giardini interni degli appartamenti reali.

BERENICE *ed* ISMENE.

Is. No; tutto, o Berenice,
Tu non apri il tuo cor: da più profonde
Recondite sorgenti
Derivano i tuoi pianti.
Be. E ti par poco
Quel che sai de' miei casi? Al letto, al trono
Del padre tuo vengo d'Egitto: appena
Questa reggia m'accoglie, ecco geloso
Per me del figlio il genitore; a mille
Sospetti esposta io senza colpa, e senza
Delitto il Prence ecco in esilio: e questo
De' miei mali è il minor. Sente Alessandro
Che a lui negata in moglie
Antigono m'ottiene; e, amante offeso,
Giovane e Re, l'armi d'Epiro aduna,

La Macedonia inonda, e al gran rivale
Vien regno e sposa a contrastar. S'affretta
Antigono al riparo, e m'abbandona
Sul compir gl'imenei. Sola io rimango
Nè moglie, nè Regina
In terreno stranier; tremando aspetto
D'Antigono il destin; penso che privo
D'un valoroso figlio
Ne' cimenti è per me; mi veggo intorno
Di domestiche fiamme e pellegrine
Questa reggia avvampar; so che di tanti
Incendi io son la sventurata face;
E non basta? e tu cerchi
Altre cagioni al mio dolor?

Is. Son degni
Questi sensi di te; ma il duol che nasce
Sol di ragion, mai non eccede, e sempre
Il tranquillo carattere conserva
Dell'origine sua. Quelle, onde un'alma
Troppo agitar si sente,
Son tempeste del cor, non della mente.

Be. Come! d'affetti alla ragion nemici
Puoi credermi capace?

Is. Io non t'offendo,
Se temo in te ciò che in me provo. Anch'io
Odiar deggio Alessandro,
Nemico al padre, infido a me; vorrei,
Lo procuro, e non posso.

Be. E ne' tuoi casi
Qual parte aver degg'io?

Is. Come Alessandro il mio, Demetrio forse
Ha sorpreso il tuo cor.

Be. Demetrio! Ah donde
Sospetto sì crudel!

Is. Dal tuo frequente
Parlar di lui, dalla pietà che n' hai,
Dal saper che in Egitto
Ti vide, t' ammirò; ma, più che altronde,
Dagli sdegni del padre.

Be. Ei non comincia
Oggi ad esser geloso.

Is. È ver, fu sempre
Questo misero affetto
D' un eroe così grande il sol difetto.
Ma è vero ancor che l' amor suo, la speme
Era Demetrio; e che or lo scacci a caso,
Credibile non è. Chi sa? Prudente
Di rado è amor: qualche furtivo sguardo,
Qualche incauto sospir, qualche improvviso
Mal celato rossor forse ha traditi
Del vostro cor gli arcani.

Be. Un sì gran torto
Non farmi, Ismene. Io destinata al padre
Sarei del figlio amante?

Is. Ha ben quel figlio
Onde sedur l' altrui virtù. Fin ora
In sì giovane età mai non si vide
Merito egual: da più gentil sembiante
Anima più sublime
Finor non traspàrì. Qualunque il vuoi,
Ammirabile ognor, Principe, amico,
Cittadino, guerrier...

Be. Taci: opportune
Le sue lodi or non son. De' pregi io voglio

Sol del mio sposo ora occuparmi. A lui
Mi destinar gli Dei;
E i miei sudditi son gli affetti miei.

Is. Di vantarsi ha ben ragione
Del suo cor, de' propri affetti
Chi dispone a suo piacer.
Ma in amor gli alteri detti
Non son degni assai di fede:
Libertà co' lacci al piede
Vanta spesso il prigionier. (1).

SCENA II.

BERENICE *poi* DEMETRIO.

Be. Io di Démetrio amante! Ah voi sapete,
Numi del ciel, che mi vedete il core,
S' io gli parlai, s' ei mi parlò d' amore.
L' ammirai; ma l' ammira —
Ognun con me; le sue sventure io piansi;
Ma chi mai non le pianse? È troppo, è vero,
Forse tenera e viva
La pietà che ho di lui; ma chi prescrive
Limiti alla pietà? Chi può . . . Che miro!
Demetrio istesso! Ah perchè viene? Ed io
Perchè avvampo così? Principe, e ad onta
Del paterno divieto in queste soglie
Osi inoltrarti?

De. Ah Berenice, ah vieni; (2)

(1) *Parte.*
(2) *Con affanno.*

Fuggi, siegui i miei passi.

Be. Io fuggir teco!
Come? dove? perchè?

De. Tutto è perduto;
È vinto il genitor; son le sue schiere
Trucidate o disperse. Andiam; s'appressa
A queste mura il vincitor.

Be. Che dici!
Antigono dov'è?

De. Nessun sa darmi
Nuova di lui. Ma se non vive il padre,
Tremi Alessandro: il sangue suo ragione
Mi renderà .... Deh non tardiam.

Be. Va; prendi,
Principe generoso,
Cura di te. D'una infelice a' Numi
Lascia tutto il pensier.

De. Che! sola in tanto
Rischio vuoi rimaner?

Be. Rischio più grande
Per la mia gloria è il venir teco. Avrebbe
L'invidia allor per lacerarne alcuna
Apparente ragion. Già il tuo ritorno
Ne somministra assai. Parti; rispetta
Del padre il cenno e l'onor mio.

De. Non bramo
Che conservarti a lui,
Vendicarlo, e morir. Soffri ch'io possa
Condurti in salvo, e non verrò, lo giuro,
Mai più su gli occhi tuoi.

Be. Giurasti ancora
L'istesso al Re.

De. Disubbidisco un padre,
Ma per serbarlo in vita. Ei non vivrebbe
Se ti perdesse. Ah tu non sai qual sorte
D' amore inspiri. Ha de' suoi doni il Cielo
Troppo unito in te sola. Ov' è chi possa
Mirarti e non languire,
Perderti, Berenice, e non morire?
Be. Prence! (1)
De. (Che dissi mai!)
Be. Passano il segno
Queste premure tue. (2)
De. No; rasserena
Quel turbato sembiante:
Son premure di figlio, e non d' amante.
Be. Non più; lasciami sola.
De. Almen:..
Be. Non voglio
Udirti più.
De. Ma qual delitto...
Be. Ah parti:
Antigono potrebbe
Comparir d' improvviso. Ah qual saria,
Giungendo il genitore,
Il suo sdegno, il tuo rischio, il mio rossore!
De. Dunque...
Be. Nè vuoi partir?
De. Dunque a tal segno
In odio ti son io...
Be. Fuggi: ecco il Re.

(1) *Severa.*
(2) *Con severità.*

De. Non è più tempo.
Be. Oh Dio!

SCENA III.

ANTIGONO *con seguito di soldati, e detti.*

An. (Eccola: in odio al Cielo (1)
Tanto non sono: ho Berenice ancora;
Il miglior mi restò.) Sposa... Ah che miro!
Qui Demetrio, e con te! Dunque il mio cenno
Ubbidito è così?
Be. Signor... Non venne... (2)
Udi... Mi spiegherò.
An. Già ti spiegasti
Nulla dicendo. E tu, spergiuro...
De. Il cenno,
Padre, s' io violai...
An. Parti.
De. Ubbidisco.
Ma sappi almeno...
An. Io di partir t' impongo,
Non di scusarti.
De. Al venerato impero
Piego la fronte.
Be. (Oh genitor severo!)
De. A torto spergiuro
Quel labbro mi dice:
Son figlio infelice,

(1) *Non vede ancora Demetrio.*
(2) *Confusa.*

Ma figlio fedel.
Può tutto negarmi,
Ma un nome sì caro
Non speri involarmi
La sorte crudel. (1)

SCENA IV.

ANTIGONO, BERENICE, *poi di nuovo* DEMETRIO.

Be. (Povero Prence!)
An. Or perchè taci? Or puoi
Spiegarti a tuo talento. I miei gelosi
Eccessivi trasporti
Perchè non mi rinfacci? Ingrata! Un regno
Perder per te non curo: è gran compenso
La sola Berenice
D' ogni perdita mia, ma un figlio, oh Dei,
Ma un caro figlio, onde superbo e lieto
Era a ragion, perchè sedurmi, e farne
Un contumace, un disleal? Sì dolce
Spettacolo è per te dunque, crudele,
Il vedermi ondeggiar fra i vari affetti
Di padre e di rival?
Be. Deh ricomponi,
Signor, l' alma agitata. Io la mia destra
A te promisi, e a seguitarti all' ara
Son pronta ove ti piaccia. Il figlio è degno
Se mai lo fu dell' amor tuo. Non venne
Che a salvarmi per te; nè, dove io sono,

(1) *Parte.*

Mai più comparirà.

De. Padre. (1)

An. E ritorni

Di nuovo, audace?

De. Uccidimi se vuoi, (2)

Ma salvati, signor. Nel porto è giunto
Trionfando Alessandro, e mille ha seco
Legni seguaci. I tuoi fedeli ha volto
Tutti in fuga il timor. Più difensori
Non ha la reggia o la città: se tardi,
Preda sarai del vincitor. Perdona
Se violai la legge: era il salvarti
Troppo sacro dover, ma sfortunato,
A tal segno son io,
Che mi costa un delitto il dover mio. (3)

Be. (Che nobil cor!)

An. Se di seguir non sdegni

D' un misero il destin, da queste soglie,
Trarti poss' io per via sicura.

Be. È mia

La sorte del mio sposo.

An. Ah tu mi rendi

Fra' disastri beato. Andiam... Ma Ismene
Lascio qui fra' nemici? Ah no; si cerchi... (4)
Ma può l' indugio... Io con la figlia, amici, (5)
Vi seguirò: voi cauti al mar frattanto

(1) *Uscendo.*
(2) *Affannato.*
(3) *Torna a partire.*
(4) *Dubbioso.*
(5) *Risoluto alle guardie.*

Berenice guidate. Avversi Dei;
Placatevi un momento, almen per lei.
È la beltà del cielo
Un raggio che innamora;
E deve il fato ancora
Rispetto alla beltà.
Ah, se pietà negate
A due vezzosi lumi,
Chi avrà coraggio, o Numi,
Per dimandar pietà? (1)

SCENA V.

BERENICE

E fra tante tempeste
Che sarà di Demetrio? Esule, afflitto,
Chi sa dove lo guida... Ahimè non posso
Dunque pensar che a lui? Dunque fra' labbri
Sempre quel nome ho da trovarmi? Oh Dio,
Che affetto è mai, se non è amore il mio?
Io non so se amor tu sei,
Che penar così mi fai;
Ma se amor tu fossi mai,
Ah nasconditi nel sen.
Se di nascermi nel petto
Impedirti io non potei,
A morirvi ignoto affetto
Obbligarti io voglio almen. (2)

(1) *Parte.*
(2) *Parte accompagnata dalle guardie.*

SCENA VI.

Gran Porto di Tessalonica con numerose navi, da alcune delle quali al suono di bellicosa sinfonia sbarcano i guerrieri di Epiro e si dispongono intorno. Ne scende dopo di essi Alessandro *seguito da nobil corteggio.*

ALESSANDRO *dalle navi*, CLEARCO
da un lato della scena.

Cl. Tutto alla tua fortuna
Cede, o mio Re. Solo il tuo nome ha vinto;
Tessalonica è tua. Mentre venisti
Tu soggiogando il mar, trascorsi invano
Con le terrestri schiere
Io le campagne intorno. Alcun non osa
Mirar da presso i tuoi vessilli; e sono
Sgombre le vie di Macedonia al trono.
Al. Oh quanto a me più caro
Il trionfo saria, se non scemasse
Della sorte il favore
Tanta parte di merto al mio sudore!
Ma d' Antigono avesti
Contezza ancor?
Cl. No; estinto
Per ventura ei restò.
Al. Dunque m' invola
La fortuna rubella
La conquista maggior.
Cl. Non la più bella:

Berenice è tua preda.

Al. È ver?

Cl. Sorpresa

Fu da me nella fuga. I tuoi guerrieri

Or la guidano a te: di pochi istanti

Io prevenni i suoi passi.

Al. Ah tutti or sono

Paghi i miei voti: a lei corriam.

Cl. T' arresta:

Odo strepito d' armi.

SCENA VII.

ISMENE *affannata*, *indi* ANTIGONO *difendendosi da' soldati d' Epiro*, *e detti*.

Is. Il padre mio

Deh serbami, Alessandro.

Al. Ov' è?

An. Superbi, (1)

Ancora io non son vinto.

Al. Olà, cessate

Dagl' insulti, o guerrieri; e si rispetti

D' Antigono la vita.

An. Infausto dono

Dalla man d' un nemico.

Al. Io questo nome

Dimenticai vincendo. Hanno i miei sdegni

Per confine il trionfo.

An. E i miei non sono

(1) *Difendendosi.*

Spoglia del vincitor. Ma Berenice,
Oh Dei, vien prigioniera! A questo colpo
Céde la mia costanza.

SCENA VIII.

BERENICE *fra' custodi e detti.*

Be. Io son, lo vedo,
Fra' tuoi lacci, Alessandro, e ancor nol credo.
A' danni di chi s' ama armar feroce
I popoli soggetti,
È nuovo stil di conquistare affetti.
An. (Mille furie ho nel cor.)
Al. Guardami in volto,
Principessa adorata, e dimmi poi
Qual più ti sembri il prigionier di noi.
Is. (Infido!)
An. (Audace!)
Al. Io di due scettri adorna
T' offro la destra, o mio bel Nume, e voglio
Che mia sposa t' adori, e sua Regina
Macedonia ed Epiro. Andiam. Mi sembra
Lungo ogni istante. Ho sospirato assai.
An. Ah tempo è di morir. (1)
Is. Padre, che fai! (2)
Al. Qual furor? Si disarmi.
An. E vuoi la morte (3)

(1) *Vuole uccidersi.*
(2) *Trattenendolo.*
(3) *Gli vien tolta la spada.*

Rapirmi ancora?

Al. Io de' trasporti tuoi,
Antigono, arrossisco. In faccia all' ire
Della nemica sorte
Chi nacque al trono esser dovria più forte.

An. No, no; qualor si perde
L' unica sua speranza,
È viltà conservarsi, e non costanza.

Al. Consolati: al destino
L' opporsi è van. Son le vicende umane
Da' fati avvolte in tenebroso velo;
E i lacci d' imeneo formansi in cielo.

An. (Fremo.)

Al. Andiam, Berenice: e innanzi all' ara
La destra tua pegno d' amor...

Be. T' inganni,
Se lo speri, Alessandro. Io fe promisi
Ad Antigono; il sai.

An. (Respiro.)

Al. Il sacro
Rito non vi legò.

Be. Basta la fede
A legar le mie pari.

An. (Ah qual contento
M' inonda il cor!)

Al. Può facilmente il nodo,
Onde avvinta tu sei,
Antigono disciorre.

Be. Io non vorrei.

Al. No! (1)

(1) *Resta immobile.*

An. Che avvenne, Alessandro? Onde le ciglia
Sì stupide e confuse? onde le gote
Così pallide e smorte?
Chi nacque al trono esser dovria più forte.

Al. (Che oltraggio, oh Dei!)

An. Consolati. Al destino
Sai che l' opporsi è van.

Al. Dunque io non venni
Qui che agl' insulti ed a' rifiuti!

An. Avvolge
Gli umani eventi un tenebroso velo;
E i lacci d' imeneo formansi in cielo.

Al. Toglietemi, o custodi,
Quell' audace dinanzi.

An. In questo stato
A rendermi infelice io sfido il fato.
Tu m' involasti un regno,
Hai d' un trionfo il vanto;
Ma tu mi cedi intanto
L' impero di quel cor.
Ci esamini il sembiante;
Dica ogni fido amante,
Chi più d' invidia è degno,
Se il vinto o il vincitor. (1)

(1) *Parte seguito dalle guardie.*

SCENA IX.

BERENICE, ALESSANDRO, ISMENE
e CLEARCO.

Is. Che Alessandro m' ascolti
Posso sperar?
Al. (Dell' amor suo costei
Parlar vorrà.)
Is. Non m' odi?
Al. E ti par questo
De' rimproveri il tempo?
Is. Io chiedo solo
Che al genitore appresso
Andar mi sia permesso.
Al. Olà, d' Ismene (1)
Nessun limiti i passi.
Is. (Oh come è vero,
Che ogni detto innocente
Sembra accusa ad un cor che reo si sente!)
Sol che appresso al genitore
Di morir tu mi conceda,
Non temer ch' io mai ti chieda
Altra sorte di pietà.
A chi vuoi prometti amore;
Io per me non bramo un core
Che professa infedeltà. (2)

(1) *Alle guardie.*
(2) *Parte.*

SCENA X.

BERENICE, ALESSANDRO, CLEARCO
e *soldati.*

Al. Alla reggia, o Clearco,
Berenice si scorga. E tu più saggia ...
Be. Signor ...
Al. Taci. Io ti lascio
Spazio a pentirti. I subiti consigli
Non son sempre i più fidi:
Pensa meglio al tuo caso, e poi decidi.
Meglio riflètti al dono
D' un vincitor regnante;
Ricordati l' amante,
Ma non scordarti il Re.
Chi si ritrova in trono
Di rado invan sospira;
E dall' amore all' ira
Lungo il cammin non è. (1)

SCENA XI.

BERENICE, CLEARCO, *guardie,*
indi DEMETRIO.

Be. (Da tai disastri almeno
Lungi è Demetrio, e palpitar per lui,
Mio cor, non dei.)

(1) *Parte.*

De. Del genitor la sorte
Per pietà chi sa dirmi?... Ah Principessa,
Tu non fuggisti?
Be. E tu ritorni?
De. Invano
Dunque sperai... Ma questi
È pur Clearco. Oh quale incontro, oh quale
Aita il Ciel m' invia! Diletto amico,
Vieni al mio sen...
Cl. Non t' appressar: tu sei
Macedone alle vesti; ed io non sono
Tenero co' nemici!
De. E me potresti
Non ravvisar?
Cl. Mai non ti vidi.
De. Oh stelle!
Io son...
Cl. Taci, e deponi
La tua spada in mia man.
De. Che!
Cl. D' Alessandro
Sei prigionier.
De. Questa mercè mi rendi
De' benefizi miei?
Cl. Tu sogni.
De. Ingrato!
La vita che ti diedi,
Pria vo' rapirti... (1)
Be. Intempestive, o Prence,
Son l' ire tue; cedi al destin: quel brando

(1) *Snuda la spada.*

Lascia, e serbati in vita; io tel comando.

De. Prendilo, disleal. (1)

Be. Non adirarti,

Guerrier, con lui: quell' eccessivo scusa

Impeto giovanil.

Cl. Con Berenice

Mi preceda ciascuno: i vostri passi

Raggiungerò. (2)

Be. Ti raccomando, amico,

Quel prigionier: trascorse, è ver, parlando

Oltre il dover; ma le miserie estreme

Turbano la ragion. Se dir potessi

Quanto siamo infelici,

So che farei pietade anche a'nemici.

È pena troppo barbara

Sentirsi, oh Dio, morir,

E non poter mai dir,

Morir mi sento!

V' è nel lagnarsi e piangere,

V' è un' ombra di piacer;

Ma struggersi e tacer

Tutto è tormento. (3)

(1) *Gli dà la spada.*

(2) *Alle guardie.*

(3) *Parte accompagnata da tutte le truppe.*

SCENA XII.

DEMETRIO e CLEARCO.

De. Or chi dirmi oserà che si ritrovi
Gratitudine al mondo,
Fede, amistà?

Cl. Siam soli alfin: ripiglia
L'invitto acciaro; e ch' io ti stringa al petto
Permettimi, signor.

De. Come! Fin ora...

Cl. Fin ora io finsi. Allontanar convenne
Tutti quindi i custodi: in altra guisa
Io mi perdea senza salvarti.

De. Ah dunque
A torto t' oltraggiai. Dunque...

Cl. Il periglio
Troppo grande è per te; fuggi, ti serba
A fortuna miglior, Principe amato;
E pensa un' altra volta a dirmi ingrato. (1)

De. Ascoltami.

Cl. Non posso.

De. Ah dimmi almeno
Che fu del padre mio.

Cl. Il padre è prigionier. Salvati. Addio. (2)

(1) *In atto di partire.*
(2) *Parte.*

SCENA XIII.

DEMETRIO

Ch' io fugga, e lasci intanto
Fra' ceppi un padre! Ah non fia ver. Se amassi
La vita a questo segno,
Mi renderei di conservarla indegno.
Contro il destin, che freme
Di sue procelle armato,
Combatteremo insieme,
Amato genitor.
Fuggir le tue ritorte
Che giova alla mia fede?
Se non le avessi al piede,
Le sentirei nel cor.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camere adorne di statue e pitture.

ALESSANDRO *poi* CLEARCO.

Al. Che prigioniero e vinto
Un nemico m' insulti
Tranquillo io soffrirò? No: qual rispetto
Nel vincitor dessi al favor de' Numi
Vo' che Antigono impari.
Cl. A' piedi tuoi,
Mio Re, d' essere ammesso
Dimanda uno stranier.
Al. Chi fia?
Cl. Nol vidi;
Ma sembra a' tuoi custodi
Uom d' alto affar: tace il suo nome, e vuole
Sol palesarsi a te.
Al. Che venga.
Cl. Udiste? (1)
Lo stranier s' introduca. E tu (perdona,
Signor, se a troppo il zelo mio s' avanza)
In sì fauste vicende

(1) *Alle guardie, che ricevuto l' ordine partono.*

Perchè mesto così?

Al. Di Berenice
Non udisti il rifiuto?

Cl. Eh chi dispera
D' una beltà severa,
Che da' teneri assalti il cor difende,
De' misteri d' amor poco s' intende.
Di due ciglia il bel sereno,
Spesso intorbida il rigore:
Ma non sempre è crudeltà.
Ogni bella intende appieno
Quanto aggiunga di valore
Il ritegno alla beltà. (1)

SCENA II.

ALESSANDRO, *poi* DEMETRIO *dalla parte opposta a quella per la quale è partito Clearco.*

Al. D' Antigono il pungente
Parlar superbo e l' oltraggioso riso
Mi sta sul cor. Se non punissi...

De. Accetta,
Eroe d' Epiro, il volontario omaggio
D' un nuovo adorator.

Al. Chi sei?

De. Son io
L' infelice Demetrio.

Al. Che! d' Antigono il figlio?

De. Appunto.

(1) *Parte.*

Al. Ed osi
A me nemico e vincitor dinanzi
Solo venir?

De. Sì. Dalla tua grandezza
La tua virtù misuro;
E fidandomi a un Re poco avventuro.

Al. (Che bell' ardir!) Ma che pretendi?

De. Imploro
La libertà d' un padre;
Nè senza prezzo: alle catene io vengo
Ad offrirmi per lui. Brami un ostaggio?
L' ostaggio in me ti dono.
Una vittima vuoi? vittima io sono.
Non vagliono i miei giorni
Antigono, lo so; ma qualche peso
Al compenso inegual l' acerbo aggiunga
Destin del genitore,
La pietà d' Alessandro, il mio dolore.

Al. (Oh dolor che innamora!) È falso dunque
Che il genitor severo
Da se ti discacciò.

De. Pur troppo è vero.

Al. È vero! E tu per lui...

De. Forse d' odiarmi
Egli ha ragione. Io, se l' offesi, il giuro
A tutti i Numi, involontario errai:
Fu destin la mia colpa; e volli e voglio
Pria morir ch' esser reo. Ma quando a torto
M' odiasse ancor, non prenderei consiglio
Dal suo rigor.

Al. (Che generoso figlio!)

De. Non rispondi, Alessandro? Il veggo, hai sdegno

Dell' ardita richiesta. Ah no; rammenta
Che un figlio io son; che questo nome è scusa
Ad ogni ardir; che la natura, il Cielo,
La fe, l' onor, la tenerezza, il sangue,
Tutto d' un padre alla difesa invita;
E tutto dessi a chi ci diè la vita.

Al. Ah vieni a questo seno,
Anima grande, e ti consola. Avrai
Libero il padre: a tuo riguardo amico
L' abbraccerò.

De. Di tua pietà mercede
Ti rendano gli Dei. L' offerto acciaro
Ecco al tuo piè. (1)

Al. Che fai? Prence, io non vendo
I doni miei. La tua virtù gli esige,
Non li comprò da me. Quanto gli tolsi,
Tutto Antigono avrà; non mi riserbo
De' miei trofei, che Berenice.

De. (Oh Dei!)
T' ama ella forse?

Al. Io nol so dir; ma parli
Demetrio, e m' amerà.

De. Ch' io parli!

Al. Al grato
Tuo cor bramo doverla. Ove tu voglia,
Tutto sperar mi giova;
Qual forza hanno i tuoi detti io so per prova.
Sai qual ardor m' accende
Vedi che a te mi fido;
Dal tuo bel cor dipende

(1) *Vuol depor la spada.*

La pace del mio cor,
A me, che i voti tuoi
Scorsi pietoso al lido,
Pietà negar non puoi,
Se mai provasti amor. (1)

SCENA III.

DEMETRIO *poi* BERENICE.

De. Misero me! che ottenni! Ah Berenice,
Tu d' Alessandro, e per mia mano! Ed io
Esser quello dovrei... No, non mi sento
Tanto valor: morrei di pena: è impiego
Troppo crudel... Che? Puoi salvare un padre,
Figlio ingrato, e vacilli? Il dubbio ascondi:
Non sappia alcun vivente i tuoi rossori;
Se dovessi morir, salvalo, e morì.
Ardir; l' indugio è colpa. Andiam... Ma viene
La Principessa appunto. Ecco il momento
Di far la prova estrema.
Assistetemi, o Numi; il cor mi trema.

Be. Qui Demetrio! S' eviti: è troppo rischio
L' incontro suo. (2)

De. Deh non fuggirmi! Un breve
Istante odimi, e parti.

Be. In questa guisa
Tu i giuramenti osservi? Ogni momento

(1) *Parte.*

(2) *Da se in atto di ritirarsi vedendo Demetrio.*

Mi torni innanzi? (1)

De. Il mio destino... (2)

Be. Addio;

Non voglio udir. (3)

De. Ma per pietà...

Be. Che brami?

Che pretendi da me? (4)

De. Rigor sì grande

Non mertò mai di Demetrio il core.

Be. (Ah non sa che mi costa il mio rigore!)

De. Ricusar d' ascoltarmi...

Be. E ben, sia questa

L' ultima volta; e misurati e brevi

Siano i tuoi detti.

De. Ubbidirò. (Che pena,

Giusti numi, è la mia!) De' pregi tuoi,

Eccelsa Berenice, (5)

Ogni alma è adoratrice.

Be. (Ahimè, spiegarsi (6)

Ei vuole amante!)

De. Ognun che giunga i lumi (7)

Solo a fissarti in volto...

Be. Prence, osserva la legge, o non t' ascolto. (8)

(1) *Severa.*
(2) *Appassionato.*
(3) *Severa.*
(4) *Impaziente.*
(5) *Tenero.*
(6) *Confusa.*
(7) *Tenero.*
(8) *Severa.*

De. L'osserverò. (Costanza.) Il Re d'Epiro (1)
Arde per te; gli affetti tuoi richiede,
Io gl' imploro per lui.
Be. Per chi gl' implori? (2)
De. Per Alessandro.
Be. Tu!
De. Sì. Render puoi
Un gran Re fortunato.
Be. E mel consigli?
De. Io te ne priego.
Be. (Ingrato!
Mai non m' amò.)
De. Perchè ti turbi?
Be. Ha scelto
Veramente Alessandro (3)
Un importuno intercessor. Gran dritto
In vero hai tu di consigliarmi affetti.
De. La cagion se udirai...
Be. Necessario non è; troppo ascoltai. (4)
De. Ah senti. Al padre mio
E regno e libertà rende Alessandro,
S' io gli ottengo il tuo amor. Della mia pena
Deh non rapirmi il frutto; è la più grande
Che si possa provar. (5)
Be. Parmi che tanto (6)

(1) *Si ricompone.*
(2) *Sorpresa.*
(3) *Con ironia sdegnosa.*
(4) *Vuol partire.*
(5) *Con espressione.*
(6) *Con ironia.*

Codesta pena tua crudel non sia.

De. Ah tu il cor non mi vedi, anima mia.
Sappi...

Be. Prence, vaneggi? A quale eccesso... (1)

De. A chi deve morir tutto è permesso.

Be. Taci.

De. Sappi ch' io t' amo, e t' amo quanto
Degna d' amor tu sei; che un sacro, oh Dio!
Dover m' astringe a favorir gli affetti
D' un felice rivale.
Or dì, qual pena è alla mia pena uguale.

Be. Ma Demetrio! (Ove son?) Credei... Dovresti...
Quell' ardir m' è sì nuovo... (2)
(Sdegni miei, dove siete? Io non vi trovo.)

De. Pietà, mia bella fiamma; il caso mio
N' è degno assai. Lieto morrò, s' io deggio
A una man così cara il genitore.

Be. Basta. (E amar non degg' io sì amabil core!)

De. Ah se insensibil meno
Fossi per me; s' io nel tuo petto avessi
Destar saputo una scintilla, a tante
Preghiere mie...

Be. Dunque tu credi... Ah Prence... (3)
(Stelle! io mi perdo.)

De. Almen finisci.

Be. Oh Dei!
Va; farò ciò che brami.

De. E quel sospiro

(1) *Sdegnosa*.
(2) *Confusa*.
(3) *Tenera*.

Che volle dir?
Be. Nol so: so ch' io non posso
Voler che il tuo volere. (1)
De. Ah nel tuo volto (2)
Veggo un lampo d' amor, bella mia face.
Be. Crudel, che vuoi da me? Lasciami in pace.
Basta così: ti cedo:
Qual mi vorrai, son io;
Ma, per pietà lo chiedo,
Non domandar perchè.
Tanto sul voler mio
Chi ti donò d' impero
Non osa il mio pensiero
Nemmen cercar fra sè. (3)

SCENA IV.

DEMETRIO, *poi* ALESSANDRO.

De. Che ascoltai! Berenice
Arde per me! Quanto mi disse o tacque,
Tutto è prova d' amor. Ma in quale istante,
Numi, io lo so! Qual sacrifizio, o padre,
Costi al mio cor! Perdonami, se alcuna
Lagrima ad onta mia m' esce dal ciglio:
Benchè pianga l' amante, è fido il figlio.
Al. Io vidi Berenice
Partir da te. Che ne ottenesti?

(1) *Amorosa.*
(2) *Con trasporto.*
(3) *Parte.*

De. Ottenni
(Oh Dio!) tutto, o signor. Tua sposa (io moro)
Ella sarà. Le tue promesse adempi;
Io compite ho le mie.

Al. Fra queste braccia,
Caro amico e fedel.... Ma quale affanno
Può turbarti così? Piangi o m' inganno?

De. Piango, è ver, ma non procede
Dall' affanno il pianto ognora:
Quando eccede, ha pur talora
Le sue lagrime il piacer.
Bagno, è ver, di pianto il ciglio,
Ma permesso è al cor d' un figlio
Questo tenero dover. (1)

SCENA V.

ALESSANDRO *poi* ISMENE.

Al. Or non v' è chi felice
Più di me possa dirsi. Ecco il più caro
D' ogni trionfo.

Is. Oh quanto, ancorchè infido, (2)
Compatisco Alessandro! Essere amante,
Vedersi disprezzar, son troppo in vero,
Troppo barbare pene.

Al. Tanto per me non tormentarti, Ismene.

Is. L' ingrata Berenice
Alfin pensar dovea che tu famosa

(1) *Parte.*
(2) *Con ironia.*

La sua beltà rendesti. Uguali andranno
Ai dì remoti, e tu cagion ne sei,
Tessalonica a Troia, Elena a lei.

Al. Forse m' ama per ciò.

Is. T' ama?

Al. E mia sposa
Oggi esser vuole.

Is. (Oh Dei!) D' un cangiamento
Tanto improvviso io la ragion non vedo.

Al. Della pietà d' Ismene opra la credo.

Is. Ah crudel! mi deridi?

Al. Eh questi nomi
D' infido e di crudel poni in obblio,
Principessa, una volta. I nostri affetti
Scelta non fur, ma legge. Ignoti amanti
Ci destinaro i genitori a un nodo
Che l' anime non strinse. Essermi Ismene
Grata d' un' incostanza alfin dovria,
Onde il frutto è comun, la colpa è mia.

Is. E perchè dunque amore
Tante volte giurarmi?

Al. Io lo giurava
Senza intenderlo allor. Credea che sempre
Alle belle parlando
Si parlasse così.

Is. Tanta in Epiro
Innocenza si trova?

SCENA VI.

ANTIGONO *e detti.*

Al. I nostri sdegni,
Amico Re, son pur finiti; il Cielo
Alfin si rischiarò.
An. Perchè? Qual nuovo
Parlar?
Al. Vedesti il figlio?
An. Nol vidi.
Al. A lui dunque usurpar non voglio
Di renderti contento
Il tenero piacer. Parlagli, e poi
Vedrai che fausto dì questo è per noi.
Dal sen delle tempeste,
D' un astro all' apparir,
Mai non si vide uscir
Calma più bella.
Di nubi sì funeste
Tutto l' orror mancò;
E a vincerlo bastò
Solo una stella. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VII.

ANTIGONO *ed* ISMENE.

An. L'arcano io non intendo.
Is. È Berenice
Già d'Alessandro amante: a lui la mano
Consorte oggi darà; questo è l'arcano.
An. Che!
Is. L'afferma Alessandro.
An. E Berenice
Disporrà d'una fede
Cha a me giurò? Di sì gran torto il figlio
Mi sarà messaggier? Mi chiama amico
Per ischerno Alessandro? A questo segno,
Che fui Re, si scordò? No; comprendesti,
Male i suoi detti. Altro sarà.
Is. Pur troppo,
Padre, egli è ver: troppo l'infido io vidi
Lieto del suo delitto.
An. Taci. E qual gioia hai di vedermi afflitto?
Scherno degli astri e gioco,
Se a questo segno io sono;
Lasciami almen per poco,
Lasciami dubitar.
De' Numi ancor nemici
Pur è pietoso dono
Che apprendan gl'infelici
Sì tardi a disperar. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VIII.

ISMENE

Ah già che amar chi l' ama
Quel freddo cor non sa, perchè, imitando
Anch' io la sua freddezza,
Non imparo a sprezzar chi mi disprezza?
Perchè due cori insieme
Sempre non leghi, Amore?
E quando sciogli un core,
L' altro non sciogli ancor!
A chi non vuoi contento
Perchè lasciar la speme
Per barbaro alimento
D' un infelice ardor? (1)

SCENA IX.

Spaziose logge reali, donde si scoprono la vasta campagna ed il porto di Tessalonica; quella ricoperta da' confusi avanzi di un campo distrutto, e questo dai resti ancor fumanti delle incendiate navi d' Epiro.

ANTIGONO e DEMETRIO.

An. Dunque nascesti, ingrato,
Per mia sventura? Il più crudel nemico

(1) *Parte.*

Dunque ho nutrito in te? Bella mercede
Di tante mie paterne cure e tanti
Palpiti che mi costi. Io non pensai
Che di me stesso a render te maggiore;
Non pensi tu che a lacerarmi il core.

De. Ma credei...

An. Che credesti? Ad Alessandro
Con quale autorità gli affetti altrui
Ardisti offrir? Chi t' insegnò la fede
A sedur d' una sposa,
E a favor del nemico?...

De. Il tuo periglio...

An. Io de' perigli miei
Voglio solo il pensiero. A te non lice
Di giudicar qual sia
Il mio rischio maggior.

De. Se di te stesso
Signor, cura non prendi, abbila almeno
Di tanti tuoi fidi vassalli: un padre
Lor conserva, ed un Re. Se tanto bene
Non vuol congiunto il Ciel, renda felice
L' Epiro Berenice,
Tu Macedonia. È gran compenso a questa
Del ben che perderà, quel che le resta.

An. Generoso consiglio,
Degno del tuo gran cor! (1)

De. Degno d' un figlio (2)
Che forse...

An. I passi miei
Guardati di seguir.

(1) *Vuol partire.*
(2) *Seguitandolo.*

SCENA X.

BERENICE *e detti.*

Be. Cangiò sembianza,
Antigono, il tuo fato. Oh fausto evento! (1)
Oh lieto dì! Sappi...
An. Già so di quanto
D' Alessandro alla sposa
Son debitor. Ma d' una fe disponi,
Che a me legasti, io non disciolsi.
Be. Oh Dei!
Non ci arrestiam. Per quel cammino ignoto
Che quindi al mar conduce, alle tue schiere
Sollecito ti rendi: ed Alessandro
Farai tremar.
An. Che dici! Ai muri intorno
L' esercito d' Epiro...
Be. È già distrutto:
Agenore il tuo duce intera palma
Ne riportò. Dal messaggier che ascoso
Non lungi attende, il resto udrai. T' affretta
Che assalir la città non ponno i tuoi,
Finchè pegno vi resti.
An. Onde soccorso
Ebbe Agenore mai?
Be. Dal suo consiglio,
Dall' altrui fedeltà, dal negligente
Fasto de' vincitori. Ei del conflitto

(1) *Con affanno d' allegrezza.*

Unì gli avanzi inosservato, e venne
Il primo fallo ad emendar.

An. Di forze
Tanto inegual, no, non potea...

Be. Con l' arte
Il colpo assicurò. Fiamme improvvise
Ei sparger fe' da fida mano ignota
Fra le navi d' Epiro. In un momento
Portò gl' incendi il vento
Di legno in legno; e le terrestri schiere
Già correano al soccorso. Allor feroci
Entran nel campo i tuoi. Quelli non sanno
Chi gli assalisca; e fra due rischi oppressi
Cadono irresoluti
Senza evitarne alcuno. All' armi invano
Gridano i duci: il bellicoso invito
Atterrisce, o non s' ode. Altri lo scampo
Non cerca, altri nol trova. Il suon funesto
Del ripercosso acciar, gli orridi carmi
Di mille trombe, le minacce, i gridi
Di chi ferisce o muor, le fiamme, il sangue,
La polve, il fumo, e le spavento abbatte
I più forti così, che un campo intero
Di vincitor vinto si trova; e tutto
Su i trofei che usurpò cade distrutto.

De. Oh Numi amici!

An. Oh amico Ciel! Si vada
La vittoria a compir. (1)

(1) *Volendo partire.*

SCENA XI.

CLEARCO *con guardie e detti.*

Cl. Fermati; altrove (1)
Meco, signor, venir tu dei.
Be. Che fia!
De. Ben lo temei.
An. Ma che si brama! (2)
Cl. Un pegno
Grande, qual or tu sei, vuol custodito
Gelosamente il Re. Sieguimi. Al cenno
Indugio non concede
Il caso d' Alessandro e la mia fede.
De. Barbari Dei!
Be. Che fiero colpo è questo!
An. Sognai d' esser felice, e già son desto.
Sfogati, o Ciel, se ancora
Hai fulmini per me;
Che oppressa ancor non è
La mia costanza.
Sì, reo destin, fin ora
Posso la fronte alzar,
E intrepido mirar
La tua sembianza. (3)

(1) *Ad Antigono.*
(2) *A Clearco.*
(3) *Parte con Clearco e le guardie.*

SCENA XII.

BERENICE e DEMETRIO.

Be. Demetrio ah fuggi almeno,
Fuggi almen tu.
De. Mia Berenice, e il padre
Abbandonar dovrò?
Be. Per vendicarlo
Serbati in vita.
De. Io vo' salvarlo, o voglio
Morirgli accanto. E morirò felice
Or che so che tu m' ami.
Be. Io t' amo! Oh Dei!
Chi tel disse? onde il sai?
Quando d' amor parlai!
De. Tu non parlasti,
Ma quel ciglio parlò.
Be. Fu inganno.
De. Ah lascia
A chi deve morir questo conforto.
No, crudel tu non sei: procuri invano
Finger rigor; ti trasparisce in volto
Co' suoi teneri moti il cor sincero.
Be. E tu dici d' amarmi? Ah non è vero.
Ti sarebbe più cara
La mia virtù; non ti parria trionfo
La debolezza mia; verresti meno
A farmi guerra; estingueresti un foco
Che ci rende infelici,
Può farci rei; non cercheresti, ingrato,

Saper per te fra quali angustie io sono.
De. Berenice, ah non più; son reo; perdono.
Eccomi qual mi vuoi: conosco il fallo;
L' emenderò. Da così bella scorta
Se preceder mi vedo,
Il cammin di virtù facile io credo.
Non temer, non son più amante;
La tua legge ho già nel cor.
Be. Per pietà da questo istante
Non parlar mai più d' amor.
De. Dunque addio... Ma tu sospiri!
Be. Vanne; addio. Perchè t' arresti?
De. Ah per me tu non nascesti!
Be. Ah non nacqui, oh Dio, per te!
A due Che d' amor nel vasto impero
Si ritrovi un duol più fiero,
No, possibile non è.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Fondo d' antica torre corrispondente a diverse prigioni, delle quali una è aperta.

ANTIGONO, ISMENE, *indi* CLEARCO *con due guardie.*

An. Non lo speri Alessandro: il patto indegno
Abborrisco, ricuso. Io Berenice
Cedere al mio nemico!
Is. E qual ci resta
Altra speme, signor?
An. Va: sia tua cura
Che ad assalir le mura
Agênore s' affretti:
Più del mio rischio il cenno mio rispetti.
Is. Padre: ah che dici mai! Sarebbe il segno
Del tuo morir quel dell' assalto. Io farmi
Parricida non voglio.
An. Or senti. Un fido
Veleno ho meco; e di mia sorte io sono
Arbitro ognor. Sospenderò per poco
L' ora fatal; ma, se congiura il vostro
Tardo ubbidir col mio destin tiranno,
Io so come i miei pari escon d' affanno.

Is. Gelar mi fai. Deh...
Cl. Che ottenesti, Ismene?
Risolvesti, signor?
An. Sì: ad Alessandro
Già puoi del voler mio
Nunzio tornar.
Cl. Ma che a lui dir degg' io?
An. Dì che ricuso il trono;
Dì che pietà non voglio;
Che in carcere, che in soglio
L'istesso ognor sarò:
Che della sorte ormai
Uso agl' insulti io sono;
Che a vincerla imparai
Quando mi lusingò. (1)
Cl. Custodi, a voi consegno
Quel prigionier. Se del voler sovrano
Questa gemma real non vi assicura,
Disserrar non osate
Di quel carcer le porte.
Chi trasgredisce il cenno, è reo di morte. (2)
Is. Clearco, ah non partir: senti, e pietoso
Di sì fiere vicende...
Cl. Perdona, udir non posso: il Re m'attende. (3)

(1) *Entra Antigono nella prigione, che subito vien chiusa dai custodi.*
(2) *I custodi osservata la gemma, si ritirano.*
(3) *Parte.*

SCENA II.

ISMENE, *poi* DEMETRIO
in abito di soldato d' Epiro.

Is. Or che farò? Se affretto
Agenore all' assalto, è d' Alessandro
Vittima il padre; e se ubbidir ricuso,
Lo sarà di se stesso. Onde consiglio
In tal dubbio sperar?
De. Lode agli Dei, (1)
Ho la metà dell' opra.
Is. Ah dove ardisci,
German...
De. T' accheta, Ismene. In queste spoglie
Un de' custodi io son creduto.
Is. E vuoi...
De. Cambiar veste col padre,
Far ch' ei si salvi, e rimaner per lui.
Is. Fermati. Oh generosa,
Ma inutile pietà!
De. Perchè? Di questo
Orrido loco al limitare accanto
Ha il suo nascosto ingresso
La sotterranea via che al mar conduce:
Esca Antigono quindi, e in un momento
Nel suo campo sarà.
Is. Racchiuso, oh Dio!
Antigono è colà, nè quelle porte

(1) *Senza vedere Ismene.*

Senza la regia impronta
V' è speranza d' aprir.

Dé. Che ! giunto invano
Fin qui sarei ?

Is. Nè il più crudele è questo
De' miei terrori. Antigono ricusa
Furibondo ogni patto ; odia la vita ;
Ed ha seco un velen.

De. Come ! A momenti
Dunque potrebbe... Ah s' impedisca. Or tempo
È d' assistermi , o Numi. (1)

Is. Ahimè! che speri ?

De. Costringere i custodi
Quelle porte ad aprir. (2)

Is. T' arresta. Affretti
Così del padre il fato.

De. È ver. Ma intanto
Se il padre mai... Misero padre ! Addio :
Soccorrerlo convien. (3)

Is. Ma qual consiglio...

De. Tutto oserò : son disperato , e figlio. (4)

Is. Funesto ad Alessandro
Quell' impeto esser può. Che ! per l' ingrato
Già palpiti , o cor mio ?
Ah per quanti a tremar nata son io !
Che pretendi , Amor tiranno ,
A più barbari martiri

(1) *In atto di snudar la spada e partire.*
(2) *Come sopra.*
(3) *Risoluto.*
(4) *Parte.*

Tutti or deggio i miei sospiri;
Non ne resta un sol per te.
Non parlar d' un incostante;
Or son figlia, e non amante;
E non merita il mio affanno
Chi pietà non ha di me. (1)

SCENA III.

Gabinetto con porte che si chiudono, e spazioso sedile a sinistra.

ALESSANDRO *e* CLEARCO.

Al. Dunque l' offerta pace
Antigono ricusa? Ah mai non speri
Più libertà.
Cl. Senza quest' aureo cerchio,
Ch' io rendo a te, non s' apriran le porte
Del carcere suo. (2)
Al. Da queste mura il campo
O Agenore allontani, o in faccia a lui
Antigono s' uccida.
Cl. Io la minaccia
Cauto in uso porrò; ma d' eseguirla
Mi guardi il Ciel: tu perderesti il pegno
Della tua sicurezza. Assai più giova,
Che i fervidi consigli,
Una lenta prudenza ai gran perigli.

(1) *Parte.*
(2) *Porgendogli l' anello reale.*

Guerrier che i colpi affretta,
Trascura il suo riparo,
E spesso al nudo acciaro
Offre scoperto il sen.
Guerrier che l' arte intende,
Dell' ira che l' accende
Raro i consigli accetta,
O li sospende almen. (1)

SCENA IV.

ALESSANDRO, *poi* DEMETRIO *nel primo suo abito.*

Al. Vedersi una vittoria (2)
Sveller di man; dell' adorato oggetto
I rifiuti ascoltar; d' un prigioniero
Soffrir gl' insulti, e non poter all' ira
Sciogliere il fren, questa è un' angustia...
De. Ah dove...
Il Re ... dov' è? (3)
Al. Che vuoi?
De. Voglio ... Son io ...
Rendimi il padre mio.
Al. (Numi, che volto!
Che sguardi! Che parlar!) Demetrio! E ardisci...
De. Tutto ardisce, Alessandro,
Chi trema per un padre... Ah la dimora

(1) *Parte.*
(2) *Va a sedere.*
(3) *Affannato e torbido.*

Saria fatal; sollecito mi porgi
L' impressa tua gemma real.

Al. Ma questa
È preghiera o minaccia?

De. È ciò che al padre
Esser util potrà.

Al. Parti. Io perdono
A un cieco affetto il temerario eccesso.

De. Non partirò se pria...

Al. Prence, rammenta
Con chi parli, ove sei.

De. Pensa, Alessandro,
Ch' io perdo un genitor.

Al. Quel folle ardire
Più mi stimola all' ire.

De. Umil mi vuoi?
Eccomi a' piedi tuoi. (1) Rendimi il padre,
E il mio Nume tu sei. Suppliche o voti
Più non offro che a te: già il primo omaggio
Ecco nel pianto mio. Pietà per questa
Invitta mano, a cui del mondo intero
Auguro il fren: degli avi tuoi reali
Per le ceneri auguste,
Signor, pietà. Placa quel cor severo:
Rendi...

Al. Lo speri invano.

De. Invan lo spero! (2)

Al. Sì. Antigono vogl' io
Vittima a' miei furori.

(1) *S' inginocchia.*
(2) *In atto feroce.*

De. Ah non l'avrai. Rendimi il padre, o mori. (1)
Al. Olà.
De. Taci, o t' uccido. (2)
Al. E tu scordasti...
De. Tutto, fuor ch' io son figlio. Il regio cerchio
Porgi: dov' è? Che tardi?
Al. E speri, audace,
Ch' io pronto ad appagarti...
De. Dunque mori. (3)
Al. Ah che fai! Prendilo e parti.(4)
De. Eumene? Eumene? (5)
Al. Ove son io? (6)
De. T' affretta, (7)
Corri, vola, compisci il gran disegno:
Antigono disciogli: eccoti il segno. (8)
Al. (È folgore ogni sguardo
Che balena in quel ciglio.)

(1) *S' alza furioso, prende con la sinistra il destro braccio d' Alessandro, in guisa ch' ei non possa scuotersi, e con la destra lo disarma.*

(2) *Presentandogli su gli occhi la spada che gli ha tolta.*

(3) *In atto di ferire.*

(4) *Gli dà l' anello.*

(5) *Correndo verso la porta.*

(6) *Attonito.*

(7) *Ad un Macedone che comparisce sulla porta del gabinetto.*

(8) *Dà l' anello al Macedone, che subito parte.*

De. (A sciorre il padre (1)
Di propria man mi sprona il cor ; m' affrena
Il timor che Alessandro
Turbi l' opra se parto. In due vorrei
Dividermi in un punto.)
Al. Ancor ti resta (2)
Altro forse a tentar ? Perchè non togli
Quell' orribil sembiante agli occhi miei ?
De. (Andrò ? No : perderei (3)
Il frutto dell' impresa.)
Al. Ah l' insensato
Neppur mi ascolta. Altrove
Il passo rivolgerò. (4)
De. Ferma. (5)
Al. Son io
Dunque tuo prigionier ?
De. Da queste soglie
Vivi non usciren , finchè sospesa
D' Antigono è la sorte.
Al. (Ah s' incontri una morte : (6)
Questo è troppo soffrir.) Libero il passo
Lasciami , traditore , o ch' io... Ma il cielo
Soccorso alfin m' invia.
De. Stelle , è Clearco ! (7)

(1) *Inquieto a parte.*
(2) *Alzandosi da sedere.*
(3) *Senza udirlo.*
(4) *Vuol partire.*
(5) *Opponendosi.*
(6) *Con impeto.*
(7) *Agitato.*

Che fo? Se a lui m' oppongo,
Non ritengo Alessandro. Ah fosse almeno
Il padre in libertà. (1)

SCENA V.

CLEARCO *e detti*; ISMENE *in fine*.

Cl. Mio Re, chi mai
Dalla tua man la real gemma ottenne?
Al. Ecco; e vedi in qual guisa. (2)
Cl. Oh Ciel! che tenti!
Quel nudo acciar... (3)
De. Non appressarti, o in seno (4)
D'Alessandro l' immergo.
Cl. Ah ferma! (Come
Porgergli aita!) O lascia il ferro, o il padre
Volo fra ceppi a ritener. (5)
De. Se parti,
Vibro il colpo fatal. (6)
Cl. Ah no! (Qual nuova
Specie mai di furor!) Prence, e non vedi...
De. No; la benda ho sul ciglio.
Cl. Dunque Demetrio è un reo?

(1) *S' accosta ad Alessandro.*
(2) *Additando Demetrio.*
(3) *In atto di snudar la spada.*
(4) *Afferra di nuovo Alessandro e minaccia di ferirlo.*
(5) *In atto di partire.*
(6) *Accenna di ferire.*

De. Demetrio è un figlio.
Cl. Non toglie questo nome
Alle colpe il rossor.
De. Chi salva un padre,
Non arrossisce mai.
Cl. D'un tale eccesso
Ah che dirà chi t'ammirò fin ora!
De. Che ha il Manlio suo la Macedonia ancora.
Al. Non più, Clearco; il reo punisci. Io dono
Già la difesa alla vendetta. Assali,
Ferisci, uccidi; ogni altro sforzo è vano.
Is. Corri, amato germano, (1)
Siegui i miei passi. Il tuo coraggio ha vinto;
Il padre è in libertà. Fra le sue braccia
Volo a rendere intero il mio conforto. (2)
De. Grazie, o Dei protettori; eccomi in porto. (3)
Cl. Che ci resta a sperar?
Al. (Qual nero occaso,
Barbara sorte, a' giorni miei destini!)
De. Del dover se i confini (4)
Troppo, o signor, l'impeto mio trascorse,
Perdono imploro; inevitabil moto
Furon del sangue i miei trasporti; io stesso
Più me non conoscea. Moriva un padre;
Non restava a salvarlo
Altra via da tentar. Sì gran cagione
Se non è scusa al violento affetto,

(1) *Lieta e frettolosa.*
(2) *Parte.*
(3) *Lascia Alessandro.*
(4) *Ad Alessandro.*

Ferisci; ecco il tuo ferro; ecco il mio petto. (1)

Al. Sì, cadi, empio... Che fo! Punisco un figlio
Perchè al padre è fedel! Trafiggo un seno
Che inerme si presenta a' colpi miei?
Ah troppo vil sarei. M' offese, è vero;
Mi potrei vendicar; ma una vendetta
Così poco contesa
Mi farebbe arrossir più che l' offesa.
Benchè giusto a vendicarmi
Il mio sdegno invan m' alletta,
Troppo cara è la vendetta
Quando costa una viltà.
Già di te con più bell' armi
Il mio cor vendetta ottiene
Nello sdegno che ritiene,
Nella vita che ti dà. (2)

SCENA VI.

DEMETRIO, *poi* BERENICE.

De. Demetrio, assai facesti;
Compisci or l' opra. Il genitore è salvo,
Ma suo rival tu sei. Depor conviene
O la vita o l' amor. La scelta è dura;
Ma pur... Vien Berenice. Intendo. Oh Dei!
Già decide quel volto i dubbi miei.

Be. Oh illustre, oh amabil figlio! oh prence invitto
Gloria del suol natio,

(1) *Rende la spada ad Alessandro.*
(2) *Parte con Clearco.*

Cura de' Numi, amor del mondo e mio!

De. (Ove son!) Principessa,
Qual trasporto, quai nomi!

Be. E chi potrebbe,
Chi non amarti, o caro! È salvo il regno,
Libero il padre, ogni nemico oppresso
Sol tua mercè. S' io non t' amassi...

De. Ah taci;
Il dover nostro...

Be. Ad un amor che nasce
Da tanto merto è debil freno.

De. Oh Dio!
Amarmi a te non lice.

Be. Il ciel, la terra,
Gli uomini, i sassi, ognun t' adora; io sola
Virtù si manifesta
Perchè amar non dovrò? Che legge è questa?

De. La man promessa...

Be. È maggior fallo il darla
Senza il cor, che negarla. Io stessa in faccia
Al mondo intero affermerò che sei
Tu la mia fiamma, e che non è capace
D' altra fiamma il mio core.

De. Oh assalto! oh padre! oh Berenice! oh amore!

Be. Dirò che tua son io.
Fin da quel giorno...

De. Addio, mia vita. Addio.

Be. Dove... (Ahimè!) dove corri?

De. A morire innocente. Anche un momento
Se m' arresti è già tardi.

Be. Oh Dio, che dici!
Io manco ... Ah no ...

De. Deh non opporti. Appena
Tanta virtù mi resta,
Quanta basta a morir: lasciami questa.
Già che morir degg' io,
L' onda fatal, ben mio,
Lascia ch' io varchi almeno
Ombra innocente.
Senza rimorsi allor
Sarà quest' alma ognor,
Idolo del mio seno,
A te presente. (1)

SCENA VII.

BERENICE

Berenice, che fai? Muore il tuo bene,
Stupida, e tu non corri!... Oh Dio! vacilla
L' incerto passo; un gelido mi scuote
Insolito tremor tutte le vene, (2)
E a gran pena il suo peso il piè sostiene.
Dove son? Qual confusa
Folla d' idee tutte funeste adombra
La mia ragion? Veggo Demetrio; il veggo
Che in atto di ferir... Fermati; vivi:
D' Antigono io sarò. Del core ad onta
Volo a giurargli fe: dirò che l' amo;
Dirò... Misera me, s' oscura il giorno!
Balena il ciel! L' hanno irritato i miei

(1) *Parte.*
(2) *Si appoggia.*

Meditati spergiuri. Ahimè! lasciate
Ch' io soccorra il mio ben, barbari Dei.
Voi m' impedite, e intanto
Forse un colpo improvviso...
Ah sarete contenti; eccolo ucciso.
Aspetta, anima bella: ombre compagne
A Lete andrem. Se non potei salvarti,
Potrò fedel... Ma tù mi guardi, e parti!
Non partir, bell' idol mio;
Per quell' onda all' altra sponda
Voglio anch' io passar con te.
Voglio anch' io...
Me infelice!
Che fingo, che ragiono?
Dove rapita sono
Dal torrente crudel de' miei martiri? (1)
Misera Berenice, ah tu deliri!
Perchè, se tanti siete
Che delirar mi fate,
Perchè non m' uccidete,
Affanni del mio cor?
Crescete, oh Dio, crèscete,
Fin che mi porga aita
Con toglierni di vita
L' eccesso del dolor. (2)

(1) *Piange.*
(2) *Parte.*

SCENA VIII.

Reggia.

ANTIGONO *con numeroso seguito*, *poi* ALESSANDRO *disarmato fra' soldati macedoni*; *indi* BERENICE.

An. Ma Demetrio dov' è? Perchè s' invola
Agli amplessi paterni? Olà, correte;
Il caro mio liberator si cerchi,
Si guidi a me. (1)
Al. Fra tue catene alfine,
Antigono, mi vedi.
An. E ne son lieto,
Per poterle disciorre. Ad Alessandro
Rendasi il ferro. (2)
Al. E in quante guise e quante
Trionfate di me! Per tante offese
Tu libertà mi rendi; à mille acciari
Espone il sen l' abbandonata Ismene
Per salvare un infido.
An. Quando?
Al. Son pochi istanti. Io non vivrei,
S' ella non era. Ah se non sdegna un core
Che tanto l' oltraggiò...
Be. Salva, se puoi...
Signor... salva il tuo figlio.

(1) *Partono alcuni Macedoni.*
(2) *Gli vien resa la spada.*

5*

An. Ahimè! che avvenne?
Be. Perchè viver non sa che a te rivale,
Corre a morir. M' ama; l' adoro: ormai
Tradimento è il tacerlo.
An. Ah si procuri
La tragedia impedir. Volatè...

SCENA IX.

ISMENE *e detti.*

Is. È tarda,
Padre, già la pietà: già più non vive.
Il misero german.
An. Che dici!
Be. Io moro.
Is. Pallido su l' ingresso or l' incontrai
Del giardino reale. Addio, mi disse,
Per sempre, Ismene. Un cor dovuto al padre
Scellerato io rapii; ma questo acciaro
Mi punirà. Così dicendo, il ferro
Snudò, fuggì. Dove il giardin s' imbosca
Corse a compir l' atroce impresa; ed io
L' ultimo, oh Dio! funesto grido intesi,
Nè accorrer vi potei;
Tanto oppresse il terrore i sensi miei.
Al. Chi pianger non dovria!
An. Dunque per colpa mia cadde trafitto
Un figlio, a cui degg' io
Quest' aure che respiro! un figlio, in cui
La fe prevalse al mio rigor tiranno!
Un figlio... Ah che diranno

I posteri di te? Come potrai
L' idea del fallo tuo, gli altri e te stesso,
Antigono soffrir? Mori: quel figlio
Col proprio sangue il tuo dover t' addita. (1)

SCENA ULTIMA.

CLEARCO *poi* DEMETRIO *con seguito e detti.*

Cl. Antigono, che fai? Demetrio è in vita.
An. Come?
Cl. Cercando asilo
Contro il furor de' tuoi, dov' è più nero
E folto il bosco io m' era ascoso. Il Prence
V' entrò; ma in quell' orror, di me più nuovo,
Visto non vide; onde serbarlo in vita
La mia potè non preveduta aita.
An. Ma crederti poss' io?
Cl. Credi al tuo ciglio.
Ei vien.
Be. Manco di gioia.
De. Ah padre! (2)
An. Ah figlio! (3)
De. Io Berenice adoro: (4)
Signor, son reo: posso morir, non posso
Lasciar d' amarla. Ah, se non è delitto
Che il volontario errore,
La mia colpa è la vita e non l'amore.

(1) *Vuole uccidersi.*
(2) *Da lontano.*
(3) *Incontrandolo.*
(4) *S' inginocchia.*

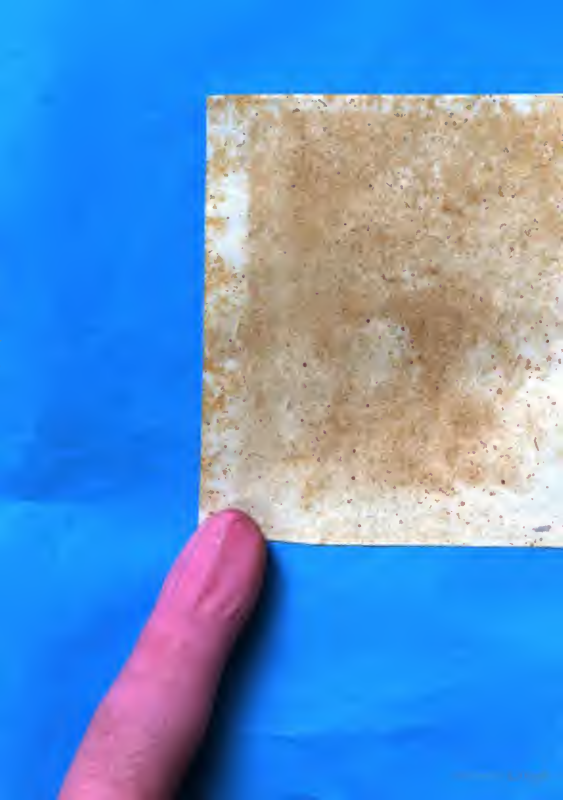
An. Amala, è tua: picciolo premio a tante
Prove di fe.
De. Saria supplizio un dono
Che costasse al tuo core...
An. Ah sorgi, ah taci,
Mia gloria, mio sostegno,
Vera felicità de' giorni miei.
Una tigre sarei, se non cedesse
Nell' ingrato mio petto
All' amor d' un tal figlio ogni altro affetto.
De. Padre, sposa, ah dunque insieme
Adorar potravvi il core,
E innocente il cor sarà!
An. Figlio amato!
Be. Amata speme!
Antigono e Berenice.
Chi negar potrebbe amore
A sì bella fedeltà?
Ismene, Alessandro, e Clearco.
Se mostrandovi crudeli,
Fausti Numi, altrui beate;
Berenice, Demetrio, e Antigono.
Se tai gioie, o fausti Cieli,
Minacciando altrui donate;
Tutti Oh minacce fortunate!
Oh pietosa crudeltà!
Be. Per contento io mi rammento
De' passati affanni miei.
De. Io la vostra intendo, o Dei,
Nella mia felicità.
Berenice, e Demetrio.
Io la vostra intendo, o Dei,
Nella mia felicità.

LICENZA

Se dolce premio alla virtù d' un padre,
Adorabil Monarca,
È de' figli l' amore, oh come, oh quanto
Più d' Antigono il sai! Non son ristretti
I tuoi paterni affetti
Fra i confini del sangue: hanno i tuoi regni
Tutti il lor padre in te; per te ciascuno
Ha di Demetrio il cor. La fede altrui
E la clemenza tua sono a vicenda
E cagione ed effetto. Un figlio solo
Antigono vantò ne' suoi perigli;
Quanti i sudditi tuoi sono i tuoi figli.
Piovano gli astri amici
Gl' influssi lor felici
Su i voti che si spargono
In questo dì per te;
Voti che con l' affetto
Misurano il rispetto,
Che 'n dolce error confondono
Sempre col padre il Re.

Pernochini inc.

TE. Atenaide..... Ah che avvenne?
Parla: Guardami almen.

L'ATENAIDE

L' ATENAIDE

OVVERO

GLI AFFETTI GENEROSI.

INTERLOCUTORI

TEODOSIO *il Giovane*, *Imperator d' Oriente*, *amante occulto di Atenaide.*

MARZIANO, *insigne e benemerito capitano degli eserciti imperiali*, *amante di*

ATENAIDE, *donzella ateniese*, *poi imperatrice d' Oriente*, *illustre per virtù*, *per dottrina e per bellezza*, *amante occulta di Teodosio.*

PULCHERIA, *maggior germana di Teodosio*, *Reggente dell' Impero greco*, *ed amante occulta di Marziano.*

ASTERIO, *Principe giovanetto del sangue imperiale*, *amante di Atenaide.*

L' elevazione dell' illustre Atenaide al trono imperiale d' Oriente è l' azione del presente drammatico componimento, *tratta dagli scrittori della Storia bizantina*: *e si rappresenta in un delizioso palazzo imperiale alle sponde del Bosforo Tracio.*

L' ATENAIDE

OVVERO

GLI AFFETTI GENEROSI

PARTE PRIMA

SCENA PRIMA

Spazio ombroso de' giardini, circondato e coperto d' alte e frondose piante, e guarnito all' intorno di muscosi sedili. Corrispondono tre ineguali aperture di questo a tre diversi viali: ai laterali de' quali servono di termine due abbondanti cascate di limpidissime acque, ed a quello del mezzo l'eminente facciata del palazzo imperiale.

TEODOSIO *e* MARZIANO.

Te. Marziano amante! E il crederò? Di Marte
Fra gli studi indurito, or per un volto
Quel tuo gran cor sospira,
E nutrito agli allori, ai mirti aspira?
Ma. Sì, Augusto, amo Atenaide, e son superbo

De' miei nobili affetti. È ingrato al cielo,
Che di sì bella in lei
Chiara parte di se la terra onora,
Chi conosce Atenaide e non l' adora.
Te. (Pur troppo il so.)
Ma. Dove fin or si vide
In beltà sì divina
Più modesta dottrina,
Più amabile virtù? Chi seppe mai
Destar, com' ella desta in ogni petto,
Con l' amore il rispetto; e al par di lei
Sempre regger su l' orme
Di ragion conduttrice
Quanto fa, quanto pensa e quanto dice?
Te. Basta per ogni lode il voto solo
Della saggia Pulcheria. Ella scoperse
Astro sì bello, e la nativa Atene
Per noi ne impoverì. Degna la vide
D' esserle sempre accanto, e de' materni
Teneri affetti suoi. Voto sì grande
Quanti e quai son decide
I pregi in Atenaide, e in te le cure
Giustifica d' Amor. Ma la sua destra
Mal chiedi a me: bisogna,
Duce, l' assenso suo. Questo primiero
Dimanda a lei. L' hai forse già!
Ma. Lo spero.
Te. T' ama dunque Atenaide?
Ma. Amante io sono,
Ella è gentile; e a lusingar se stesso
Sempre trova un amante
Qualche ragione in un gentil sembiante.

Te. Chiaro spiegati seco : offriti sposo ;
Cerca da lei prima l' assenso , e poi...
Ma. Dal tuo , signor , l' opra incominci. Incerto
Di questo , io nulla ardisco. Alla mia speme
Manca il più grande influsso.
Te. (Oh Dio!)
Ma. Lo vedo,
Ti sembra, e a gran ragion, troppo maggiore
Del mio merito il dono.
Te. Taci. Ingrato così , Duce , io non sono.
Ma. Dunque...
Te. Non più ; va ; d' ottener procura
D' Atenaide l' assenso. A tanto affetto
S' ella il suo non ricusa , il mio prometto.
Ma. Son felice a tanto dono :
E il mio sangue , i giorni miei
All' autor dovuti sono
Della mia felicità.
Sempre armata in tua difesa ,
Pronta sempre ad ogni impresa ,
Nuove palme a piè del trono
Questa man ti adunerà. (1)

SCENA II.

TEODOSIO

Così rende un impero
Il possessor felice ? Ah non è vero.
Servendo al bene altrui

(1) *Parte.*

Io comincio a regnar. Vittima io sono
Della comun felicità. Vorrebbe
Alla bella Atenaide
Offrirsi il core; e la ragion gl' impone
D' offrirsi a chi non ama. Oh dura legge!
Oh barbaro dover! Ma sciolto ancora
Da un tal dover, come soffrir potrei
Di rendere infelice il gran sostegno
Di quel solio ch' io premo? Un generoso,
Un invitto, un amico
Eroe, che tanti oprò, che tante diede,
Prodigi di valor, prove di fede?
Ah no. De' propri affetti arbitro ormai,
Teodosio, ti rendi.
Con qual dritto pretendi
L' ubbidienza altrui, finchè non sai
Esigerla da te? Vinci te stesso:
Cedi al pubblico ben; dà premio al merto;
E Atenaide in obblio...
Atenaide obbliar! ma come? Oh Dio!
Che difficile impresa! Ah troppo è questo
Sacrifizio inumano:.
Troppo...

SCENA III.

PULCHERIA *e detto.*

Pu. Augusto, germano,
Che decidesti alfine
De' proposti imenei?
Te. Tutta dipende
Dalla bella Atenaide

Di Marziano la sorte.

Pu. Che!

Te. Sì. S' ella lo accetta, io non saprei
Negarla a tanto merto.

Pu. L' ama ei dunque?

Te. E la chiede.

Pu. Ah tal novella
Mi sorprende, il confesso.

Te. E tu lo ignori!
Ma qual dunque imeneo
Ad affrettar venisti?

Pu. Il tuo. Non sai
Quanto a te ne parlai? Non ti rammenti
Che fedele io t' esposi i nomi, i pregi
Delle regie donzelle.
A cui lice aspirar! Dubbioso, incerto,
Tempo a pensar non mi chiedesti?

Te. È vero.
(Ah che solo Atenaide ho nel pensiero.)

Pu. (Ma perchè in petto il core
Mi palpita così!)

Te. Germana amata,
Ah differisci almeno
I miei lacci, se puoi. Che giova un tanto
Sollecito imeneo...

Pu. Già troppo è tardo
Al bisogno comun.

Te. Ma troppo ancora
Barbara legge è quel donarsi altrui
Senza il voto del cor.

Pu. Più grandi oggetti
De' Monarchi han gli affetti.

È la pubblica, il sai,
Felicità di chi risiede in trono
Il più sacro dover. S' obbliga a questo
Chi d' un serto real cinge le tempia.
Te. Questo sacro dover dunque s' adempia.
Ma non sperar, germana,
Ch' io scelga i ceppi miei. Tu, che reggesti
Fin ora ogni mio passo,
Reggi amica ancor questo. Alla sicura
Amorosa tua cura
La mia pace io confido: il core, il trono,
L' arbitrio di me stesso io t' abbandono.
Di vivere disciolto
Giacchè pretendo invano,
M' annodi quella mano
Che mi guidò fin or.
Dal solio o dall' ovile
Sia rozzo o sia gentile,
Scegliere tu dei quel volto
Che ha da legarmi il cor. (1)

SCENA IV.

PULCHERIA, *indi* ATENAIDE.

Pu. Che t'avvenne, o Pulcheria! Onde quel fiero
Insolito tumulto
Che agitando ti va? Goder dovresti
Che unisca un fausto nodo
Atenaide a Marziano, e tu sospiri!

(1) *Parte*.

Perchè? Saresti amante! Ah no, ricetto
A sì debole affetto
Non concede Pulcheria. E chi la mia
Tranquillità dunque or m' invola! Ah forse
Insidioso Amore,
Non osando palese,
Mascherato di stima il cor sorprese.
Se mai questo è l' affanno
Da cui ti senti oppressa,
Nascondilo, o Pulcheria, anche a te stessa.
At. Ah Pulcheria; ah mio solo
Adorato sostegno,
Consiglio, aita.
Pu. Onde l' affanno?
At. Io tremo
D' un imeneo che il cor non brama.
Pu. Ogni altra
D' un Marziano consorte
Saria lieta e superba.
At. Io non ti parlo
Di Marziano.
Pu. E di chi?
At. D'Asterio. Ei meco
Pur or scoprissi amante. Ei, lo conosci,
Giovane ardente e pien degli avi augusti,
Ad implorar verrà la tua fra poco
E la cesarea autorità.
Pu. (Pur troppo
Marziano è la sua fiamma. Oimè! qual fuoco,
Qual gelo in petto! Io mi confondo e temo
Che il volto mi tradisca.)
At. E ben?

Pu. Ti calma:
Fu prevenuto Asterio: al sommo Duce
Ti concesse il german.
At. Che! mi concede
Teodosio?
Pu. Appunto.
At. Augusto
Mi dona a lui?
Pu. Sì.
At. (Me infelice!) Ah dunque
Deggio ubbidir?
Pu. Permette
Cesare, e non comanda.
At. E in questo stato
Che risolver, Pulcheria?
Pu. A me lo chiedi?
At. E a chi chiederlo io deggio? In tanta pena,
In periglio sì grande
Deh non m' abbandonar! Come facesti
Amorosa fin or, di me disponi,
Regola il mio voler, consiglia, imponi.
Pu. La tua pena io non intendo
Non comprendo il tuo periglio;
Non impongo, non consiglio,
Il tuo cor deciderà.
A tua voglia in quella face
Arder puoi che più ti piace;
Agli affetti io non pretendo
Limitar la libertà. (1)

(1) *Parte.*

SCENA V.

ATENAIDE

Lusingarsi è follia. Cesare ad altri
Mi concede così, dunque non m' ama.
Oh crudel verità! Ma senza amore
Sedurmi, oh Dio, perchè? Perchè involarmi
Il riposo dell' alma, e poi sprezzarmi?
Ma come mai capace
Del vil piacer di tormentare altrui
Teodosio saria?
No, sua colpa non è; la colpa è mia.
Io, de' meriti miei troppo sicura,
Credei che amor sentisse:
Sconsigliata io mel finsi: ei mai nol disse.
Nol disse mai? La loro han pur gli amanti
Muta favella! Ah mille volte e mille
Le sue, le mie pupille
Si promisero amor. L' anima accesa
Mille volte nel volto io gli mirai;
Pure ad altri or mi dona. Ah m' ingannai,
T' ingannasti, Atenaide: or saggia impara
A non creder sì presto
Di tue speranze ai lusinghieri inviti.
Raffrena i voli arditi
D' un temerario amore;
E corregga i tuoi falli il tuo rossore.

SCENA VI.

ASTERIO *e detta*, *poi* MARZIANO.

As. È pur vero, Atenaide: eguaglia Amore
Ogni disuguaglianza. Il tuo bel volto
A tal segno m' alletta,
Che, nato appresso al trono,
Mi scordo innanzi a te di quel ch' io sono.
At. (Che fasto!)
As. Errò la sorte; ed è ragione
Che corretta ella sia
Da una man generosa: ecco la mia.
At. Signor, nota a me stessa, io sento il pregio
Del benefico dono; e, fin ch' io viva,
Grata...
Ma. Illustre Atenaide, onor del sesso
E della nostra età, deh non t' offenda
L' omaggio del mio cor. Fra i merti miei,
Onde sperarti amante,
Se non trovo ragion, sperarti almeno
Sensibile mi lice
Al bel piacer di fare un uom felice.
As. Perdonagli, Atenaide,
La sconsigliata offerta: ignora il Duce
A qual alto imeneo
Ti solleva la sorte. Ah nel tormento
Non lo lasciar d' una speranza incerta.
Disingannalo: ei merta
Questo riguardo.
At. Eccelso Prence, invitto

E generoso Eroe, di me signora
È Pulcheria, il sapete:
Quanto io son, tutto è suo. Le altrui ragioni
Ingiusta usurperei
Disponendo di me. Voler non deggio,
Che a voglia sua. Chi degli affetti miei
Il possesso desia, lo chieda a lei.
Ingiusta a voi non sono
Nel mio dubbioso stato:
Già questo core è grato,
Se amante ancor non è.
Merita il dubbio mio
Pietà, non che perdono:
Ma dir non posso, oh Dio,
Quel ch' io riseuto in me. (1)

SCENA VII.

MARZIANO *ed* ASTERIO.

As. Dunque tu ancora, o Duce, il mar d' amore
T' impegnasti a varcar?
Ma. Sì; e la mia stella
È la vaga Atenaide.
As. In qualche scoglio
Potresti urtar. Se vuoi
Un avviso fedele,
Io ti consiglio a ripiegar le vele.
Ma. Perchè?
As. Perchè son io

(1) *Parte*.

Il tuo rival.

Ma. Tu!

As. Sì. Creder non posso.
Che a te quel che tu devi al sangue augusto,
Bisogni rammentar.

Ma. S' io l' obbliai
Lo sa l' Africa, il mondo, e tu lo sai.

As. Dunque rispetta...

Ma. Ah Prence,
Troppo mal si cimenta
Con l' amore il rispetto. Un' alma amante
S' infiamma ne' contrasti. In mezzo a questi
Sa il ciel che far potrei.

As. Che far potresti?

Ma. Quel ch' io farei non so:
So che m' accende Amor,
E che non suole il cor
Tremarmi in seno.
E so che in ogni petto
È amore un tale affetto,
Che di prudenza ognor
Non sente il freno. (1)

SCENA VIII.

ASTERIO, *poi* TEODOSIO.

As. Eccede quell' ardir: ma in un amante
Merta scusa ogni eccesso. Ei non ignora
La distanza fra noi: sa che pospormi

(1) *Parte.*

A lui non può Pulcheria: e 'l coraggio
Mascherando il dolor... Ma viene Augusto.
Cesare, il crederesti? Agl' imenei
Della bella Atenaide il Duce aspira;
E meco a gara..

Te. Il so.

As. Folle sarebbe
Chi un sì amabil tesoro
Cedesse ad altri.

Te. (Ah ricercando in seno
Mi va le mie ferite
L' inumano, e nol sa.)

As. Nulla mi dici?
Condannar non mi puoi. Nel caso mio
Tu non faresti ancor l' istesso?

Te. (Oh Dio!)
Prence, per or, ti priego,
Lasciami alle mie cure.

As. È ver; perdona:
Pieno de' miei contenti
Son così, ch' io vorrei
Pascermi sol di questi;
Parlarne a tutti.

Te. E pur tacer dovresti.

As. Quando il petto la gioia c' inonda,
Qual è il labbro che serva di sponda
Al torrente d' un vivo piacer?
Se si trova fra tutti gli amanti
Tanto saggio chi d' esser si vanti,
Con l' esempio m' insegni a tacer. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IX.

TEODOSIO, *indi* ATENAIDE.

Te. Tutto il mondo ho rival: ma ben gli omaggi
Merta di tutto il mondo
La mia cara Atenaide. Ah mia la chiamo
Quando ad altri la dono! e quando... Oh stelle!
Ella vien: che farò? Fuggasi il troppo
Tenero incontro... Oimè!
Non mi seconda il piè. Lungi da questa
La ragion mi sospinge, e il cor m'arresta.
At. (Teodosio m' evita!
Misera! e in che son rea? Mi sento, oh Dio,
Stringere il cor! Vanne, Atenaide, altrove
A nasconder la pena in cui ti struggi.) (1)
Te. Atenaide!
At. Signor?
Te. Perchè mi fuggi?
At. Supposi... il dover mio...
Augusto... (Ah mi confondo. Ove son io?)
Te. T' adora ognuno a gara: anela ognuno
A sì amabile acquisto; e tu nel petto
Non senti in tanta gloria il cor commosso?
Perchè mesta così? Parla.
At. Non posso.
Te. Forse Marzian non ami?
At. In lui rispetto
Del mio Cesare il cenno.

(1) *In atto di partire.*

Te. È ver che tutto
Per Atenaide è poco: astro sì chiaro
Ornerebbe ogni soglio.
At. A' voti miei
Quai limiti ha prescritti
Fin dalla cuna il mio destino avaro
Conosco, Augusto, e a misurarmi imparo.
Te. (Quel rimprovero acerbo
L'anima mi trafigge.)
At. (In quegli accenti
Non par che Amor favelli? Ah non torniamo
Di nuovo ad ingannarci.)
Te. Un sol felice,
Atenaide, farai; ma quanti, oh Dio,
Saran gli sventurati, e quali i giorni
Di chi t'ama e ti perde, oh Dio, saranno!
At. (Ah sì, Cesare m'ama: io non m'inganno (1)
Mi balza il core: a lagrimar mi sforza
D'improvviso piacer l'alma ripiena.)
Te. Come! piange Atenaide?
At. E non di pena.
Te. Dunque di che?
At. Mio generoso Augusto,
Io son... Tu sei... (Ah che me stessa obblio!)
Te. Siegui: chi son? chi sei?
At. Cesare, addio. (2)
Te. Perchè mai così lasciarmi
E non dirmi almen perchè?
At. Come mai potrei spiegarmi,

(1) *Con gioia, tenerezza e vivacità.*
(2) *In atto di partire.*

Se confusa è l'alma in me?

Te. E mi nieghi un solo accento!

At. Se non posso respirar.

Te. Dunque?

At. Addio.

A due Morir mi sento,
E non deggio, oh Dio, parlar.
Ah di sasso ha il core in petto
Chi a sì tenere vicende
Per pietà non è costretto
Qualche lagrima a versar.

PARTE SECONDA

SCENA PRIMA

Gabinetto corrispondente a magnifica biblioteca. Molto innanzi alla destra sedia e tavolino con volumi chiusi ed aperti.

ATENAIDE *inquieta e pensosa*,
indi TEODOSIO.

At. Ah... riposo io non ho. (1) Dovrei scordarmi
Teodosio, e non posso. I miei pensieri,
Ad onta dei severi
Divieti di ragion, fuggono a lui. (2)
Ricorro per aita
Ai fonti del saper, che tante volte
M'han rapita a me stessa; e mentre, oh Dio!
Tra quei fogli involarmi
A Teodosio io voglio,
Incontro Teodosio in ogni foglio.
A quai pene io son nata!
Amar! Vedermi amata!
Donarmi ad altri! (3) E di mia sorte intanto
Incerta in questa guisa...

(1) *Va a sedere e pensa.*
(2) *Prende qualche libro, tenta di leggere, ma cade di nuovo nella sua astrazione.*
(3) *Esce Teodosio.*

Te. La tua sorte, Atenaide, è già decisa.
At. È decisa? (1)
Te. A Marziano
Ti vuol sposa Pulcheria.
At. Quando?
Te. A momenti. A lui ne' miei soggiorni
La destra porgerai. Pronuba e scorta
Ti sarà la germana.
At. (Oimè! son morta.) (2)
Te. Atenaide... Ah che avvenne?
Parla: guardami almen.
At. Serba la pace (3)
Del tranquillo tuo cor.
Te. Tranquillo!
At. I detti
Spiegano assai qual sia. (4)
Te. Ah tu il cor non mi vedi, anima mia. (5)
Sappi...
At. Signor... Che dici! (6)
Tai nomi a me!
Te. Sì, l' idol mio tu sei,
La mia vita, il mio ben; sola mi piaci,
Sol tu...
At. Cesare, ah taci,
Giacchè fin or tacesti: or noi divide

(1) *S' alza sorpresa.*
(2) *S' abbandona a sedere.*
(3) *Con modesta ironia.*
(4) *Come sopra.*
(5) *Con trasporto.*
(6) *Si leva.*

Un rigido dover. Le mie ferite
Con questi intempestivi
Teneri nomi esacerbando invano...

SCENA II.

MARZIANO *e detti.*

Ma. Deh su l' augusta mano (1)
Del suo benefattor soffri, che venga
L' alma di gratitudine ripiena
In un bacio a spiegarsi...
Te. (Oh istante!)
At. (Oh pena!) (2)
Ma. Tu, signor, de' viventi
Mi rendi il più felice.
Te. (Oh Dio!)
Ma. Di tanto
Tesoro io possessor, gl' insulti e l' ire
Disfido or del destin.
Te. (Questo è morire.)
Ma. No, Cesare, non puoi saper qual sia
La contentezza mia.
Chi non sente per lei l' amor ch' io sento...
Te. Lo so; basta; assai giusto è il tuo contento.
Grato a ragion tu sei
Alla benigna stella,
Che la formò sì bella,
E la formò per te.

(1) *A Teodosio.*
(2) *Si getta di nuovo a sedere.*

E a gran ragion sospira
Chi al par di te l' ammira,
Chi sol vivea per lei
E tanto ben perdè. (1)

SCENA III.

ATENAIDE E MARZIANO.

Ma. La mia felicità Cesare amico (2)
Fabbrica di sua mano, ed ora in essa
Prende sì poca parte! Un lampo solo
Nel suo turbato aspetto
Di piacer non comparve; anzi più volte,
Il giurerei, su le pupille il pianto
Affacciarsi io gli vidi! (3)
At. (Ah sì, coraggio: (4)
È mio dover.)
Ma. (Confuso,
Incerto il pensier mio...)
At. Marziano, una poss' io
Grazia sperar da te?
Ma. Parla, imponi, qual è?
At. Per pochi istanti,
Che tacito m' ascolti.
Ma. Ubbidiente
Eccomi, qual mi vuoi;

(1) *Parte.*
(2) *Attonito da se.*
(3) *Pensoso.*
(4) *Risoluta.*

Pende l' anima mia da' labbri tuoi.

At. Atenaide tu scegli, invitto Duce,
All' alto onor della tua destra, e forse
Il lasciarti sarebbe
Macchia troppo deforme al mio candore:
Senza alcun velo hai da vedermi il core.
Signor, non è più mio
Questo cor che tu chiedi.

Ma. Ah me ne avvidi: (1)
Ne ha Cesare l' impero.

At. Promettesti tacer. (2)

Ma. Perdona: è vero. (3)

At. Non creder già che allo splendor del trono
Ambiziosa io m' abbagliassi. Avvezza
Me stessa a misurar, so a quel ch' io deggio
Sottoper quel ch' io voglio;
E posso raffrenar l' innato orgoglio.
Ma, signor, tu lo sai,
Sul primo april degl' anni Augusto ed io
Fummo sempre vicini. A poco a poco
Si cambiò quel costume
In tenera amistà; questa tranquilla
Lungamente non fu; divenne in breve
Un eccesso di gioia e di tormento
Il separarsi, il rivedersi. Il petto
Involontario a sospirar, lo sguardo
A parlar lingua ignota, il core allora
A palpitar soavemente apprese.

(1) *Con vivacità.*
(2) *Con dolcezza.*
(3) *Con sommissione.*

E l' alme erano amanti
Ignorando d' amar; l' alme che solo
Conobber, nella pena
Di doverla spezzar, la lor catena.
In questa a te dovuta
Sincerità...

Ma. Sento qual freno imponga
All' amor che mi sprona.

At. Ah! tacer promettesti. (1)

Ma. E ver; perdona.
Trascorse a mio dispetto
La lingua inavveduta.

At. In questa a te dovuta
Sincerità l' ubbidienza mia
Scuse non cerca. Adoro
L' oracolo d' Augusto,
Il voler di Pulcheria, e non mi fugge
Un sol de' pregi tuoi: pronta è la destra,
Ed il cor lo sarà: ma qualche istante
La vittoria a compir lasciami ancora:
Nè ti sdegnar se implora
Un infelice amore
Quest' ultimo respiro allor che muore.

Ma. Posso, o bella Atenaide,
Alfin parlar?

At. No. Tutto io dissi, e nulla
Da te bramo saper: nè in questo stato
Intenderti io potrei. La mia ragione
Tutte a impiegar costrinsi
Le forze sue nel duro passo audace:

(1) *Con modesta impazienza.*

D' altro impiego per or non è capace.
Perdona se il duolo
È in me sì possente:
Fu il primo, fu il solo
Lo strale innocente
Ch' io deggio, ch' io voglio
Strapparmi dal sen.
È molto che viva
In tanto cordoglio
Un cor che si priva
Del caro suo ben. (1)

SCENA IV.

MARZIANO *poi* PULCHERIA.

Ma. Qual torrente d' affetti
Tutto m' inonda il sen! Stupor, rispetto,
Gratitudine, amor quest' alma a gara
Si rapiscon fra loro. Ah dunque Augusto
Magnanimo pospone
Il suo riposo al mio! dunque è già pronta
La candida Atenaide
Un primo, un grande, un innocente amore
Ad opprimer per me! dunque io dovrei
Su le miserie lor fondare ingrato
La mia felicità! No; non sia vero:
Me stesso abborrirei. Per me saria... (2)
Ah Principessa, ah mia

(1) *Parte.*
(2) *Esce Pulcheria.*

Benefattrice illustre, a te di nuovo
Supplici i voti miei...
Pu. Tutti i tuoi voti (1)
Appagati già sono.
Ma. No, Pulcheria: or pretendo un più gran dono.
Pu. Più grande! A te concessa
Atenaide già fu.
Ma. Lo so; nè mai
Mi scorderò tal beneficio.
Pu. Or dunque
Che pretendi di più?
Ma. Che a me la tolga
La man che a me la diede, ora io pretendo.
Pu. Duce, spiegati meglio: io non t' intendo.
Ma. Ah tu, che degnamente arbitra sei;
Come del greco Impero,
Del cor d' Augusto e d' Atenaide, ah stringi
Quei cori amanti in sacro nodo...
Pu. Amanti!
Ma. E d' un sì vivo amor che, sol mirando
Qual pena il superarlo
Costi alla lor virtù, ne avrebbe un sasso
Tenerezza e pietà.
Pu. Ben io talvolta,
Del lor ritegno ad onta,
Ne sospettai. Ma sì profondo arcano
Chi ti svelò?
Ma. L' istessa
Atenaide mel disse; e pria di lei
Me gli scoperse amanti

(1) *Con serietà.*

Il loquace dolor de' lor sembianti.
Il lor caso è crudel. Deh, tu che puoi,
Teodosio, Atenaide e me consola;
Del tuo poter quest' imeneo felice
Sarà l' opra più bella.

Pu. E tu non ami,
Duce, Atenaide?

Ma. Sì, ma d' un amore
Di lei degno e di me.

Pu. Ma, se la cedi,
Qual diventa il tuo stato?

Ma. S' io non mi rendo ingrato;
Se un premio al merto, un ornamento al trono
Io giungo a procurar; s' altri infelici
Per colpa mia non vedo,
Il mio stato è miglior quando la cedo.

Pu. (Oh grande! oh generoso! E tu d' amarlo,
Pulcheria, arrossirai?)

Ma. Deh, perchè taci?
Deh, perchè non risolvi?

Pu. Il passo, o Duce,
Chiede pensier maturo; e i miei pensieri
Tutti occupati ad ammirarti or sono.
Va: penserò; ma lascia ch' io respiri
Prima dal mio stupor.

Ma. T' arresta forse
Lo spazio che allontana
Atenaide dal trono? I merti suoi
L' han già trascorso. Hai d' eccitar ritegno
L' armi delle reali
Sue neglette rivali? I loro sdegni
Offriranno conquiste. Il braccio mio

Di pugnar non è stanco ;
E porto ancor l' antico acciaro al fianco.
Ogni cimento
Sprezzar conviene :
V' è in queste vene,
V' è sangue ancora ;
Tutto fin ora
Non si versò.
A cimentarne
Se alcun s' appresta,
Verserò tutto
Quel che mi resta :
E senza frutto
Nol verserò. (1)

SCENA V.

PULCHERIA *poi* ASTERIO.

Pu. E chi, se un tal non s' ama
Vincitor di se stesso Eroe sublime,
Chi mai dovrassi amar ? No, debolezza
Non è, Pulcheria, amor sì degno ; è pregio,
È giustizia, è ragion. Da un tale amore
Eccitator d' ogni virtù più rara
A rendersi più bella un' alma impara.
No, mio cor, non sei reo : del tuo rigore
Se per lui ti disarmi...
As. Principessa, a lagnarmi
Vengo a ragion di te. Come! sì poco

(1) *Parte.*

Degno de' tuoi riguardi
È dunque Asterio? A me preporre il Duce!
Marzian preporre a me!, Scelta sì strana
Condannerà ciascuno.

Pu. (Oh incontro inopportuno!)

As. Almen rispondi:
Qual error t' abbagliò spiegami almeno.

Pu. Non posso, Asterio: ora altre cure ho in seno.
Sol dirò per tuo riposo,
Volgi l' alma a nuovi amori:
Non avrai colei che adori:
La destina ad altri il ciel.
E sì torbido e sdegnoso
Non girarmi in volto il ciglio;
Che ben aspro è il mio consiglio,
Ma è consiglio assai fedel. (1)

SCENA VI.

ASTERIO

Ah questo è troppo! A' danni miei ritrovo
Congiurato ciascun. Non v' è nel mondo
Più giustizia per me. Trascura Augusto
I voti miei, tace Atenaide, ad altri
Pulcheria mi pospone. Ah no, non voglio
Tollerar tanta ingiuria; e giacchè a tutti
Ragione invan dimando,
Sia della mia ragion vindice il brando.
L' onor mi chiama all' armi,

(1) *Parte.*

Mi stimola lo sdegno,
M' affretta al grande impegno,
E mi precede Amor.
Amor, che m' arde il petto,
E, avvezzo ad infiammarmi,
Quanto inspirommi affetto,
Tanto or mi dà valor. (1)

SCENA VII.

Magnifiche logge terrene ornate di statue a vista del Bosforo Tracio. Aspetto da un canto di nobili edifici e giardini lungo la costa europea, e delle città di Crisopoli e di Calcedonia in lontano su l' opposte sponde dell' Asia.

MARZIANO, *indi* ASTERIO.

Ma. Non vi sarà nell' universo intero
Mortal più fortunato e di se stesso
Pago, com' io sarò, purchè secondi
Pulcheria i miei consigli; e autor sarai
Tu, Amor, della mia gloria. È così pura
La fiamma onde m' accendi...
As. Duce, snuda quel ferro e ti difendi. (2)
Ma. Da chi?
As. Da me.
Ma. Da te! Scherzi.

(1) *Parte.*
(2) *Uscendo con la spada nuda alla mano.*

As. S' io scherzo
Dirà l' acciaro.
Ma. Almeno
Sappiasi qual cagion questi t' inspira
Impeti bellicosi.
As. Al vincitore
Sarà premio Atenaide.
Ma. Arbitri forse
Siam noi del suo destin? Qual dritto abbiamo
Di proporcela in premio?
As. Arbitro io sono
Di non soffrir rivali; e questo è il solo
Dritto che intendo.
Ma. E ti par questo, o Prence,
Il tempo, il loco...
As. Ah tu pretendi invano
Co' tuoi detti arrestarmi;
Si tronchino gl' indugi. All' armi, all' armi.

SCENA VIII.

TEODOSIO e *detti*.

Te. Olà, che fai!
As. La mia ragion difendo
Contro Marzian che la contrasta.
Te. Ignori
Che impugnar ne' miei tetti un nudo acciaro
È ribelle attentato! e che impunito
Lasciar non deggio...
Ma. Ah Cesare, un disprezzo
Quel trasporto non è. T' è fido il Prence

Ti rispetta, t' adora,
Nè d' oltraggiar la maestà pretende.
Atenaide l' accende. Ognuno è reo,
Signor, se questa è colpa: e merta ogni alma
Titolo di rubella,
Se non trova perdon colpa sì bella.
As. Eccola appunto. Il suo voler palesi
Ella stessa una volta.

SCENA ULTIMA.

TUTTI

Pu. A che sì lenta,
Atenaide, mi siegui! Ad un ti guido
Sposo degno di te. Quel fosco ciglio,
Quel mesto volto e basso
Rasserena e solleva.
At. (Oh duro passo!)
Pu. L' oggetto de' tuoi voti, (1)
De' merti tuoi la ricompensa, o Duce,
Eccoti in Atenaide: ecco il momento
Che possessor ne sei.
Te. (Questo è tormento!)
Ma. Tanto i consigli miei,
Principessa, disprezzi!
Pu. I tuoi consigli
Se son degni di lode io defraudarne
L' autor non deggio. Un meritato acquisto
Atenaide è per te; l' arbitro or sei

(1) *A Marziano.*

Tu degli acquisti tuoi.

Ma. Come! e poss' io (1)
Dispor della sua destra?

Pu. Sì, Duce: il limitar le tue ragioni
Torto sarebbe a violenza ingiusta.

Ma. Adorabile Augusta, ah sia permesso (2)
Al più fedel de' tuoi vassalli il grande
Onor del primo omaggio.

As. Stelle!

At. Che udii!

Te. Germana,
Qual enigma è mai questo?
Come Augusta è Atenaide?

Pu. Ella t' adora,
Tu l' ami: il Duce amico
La cede a te: dell' idol tuo diletto
Ricevi in lieto volto
La man ch' io t' offro, ed ogni enigma è sciolto.

Te. Dunque...

At. Ove son!

Te. Dunque è Marzian capace
Di sì gran sacrificio?

Ma. Ah tu lo fosti,
Signor, prima di me.

Te. Ma qual sarai
Privo di un tal tesoro?

Ma. Il più felice
Sarò d' ogni vivente. Il suo riposo
Godrà tranquillo il mio

(1) *Con premura.*
(2) *Ad Atenaide con trasporto.*

Benefico Sovran ; vedrassi in trono
La virtù, la bellezza: astro sì puro
Illustrerà la terra
Con la ridente sua luce natia ;
E dir potrò, così bell' opra è mia.

At. Oh eccelso!

Te. Oh grande!

Pu. Oh Eroe sublime!

As. Io sono
Vinto, o Marzian. Nelle tue scuole i suoi
Impeti a regolar quest' alma impara ;
E or teco alle bell' opre anela a gara.

Te. Atenaide?

At. Teodosio?

Te. Il dolce istante
È giunto alfin...

Pu. Sospendansi per poco
Le tenerezze, Augusti Sposi. Andiamo
Del suddito Oriente
Col lieto annunzio a consolar la fede :
E sia del vostro affetto
Il pubblico contento il primo oggetto.

Coro. Non è Amor che rei ci rende :
Non è Amor che l' alme offende
E che a barbara condanna
Vergognosa servitù.
Agli affetti, o giusti o rei,
Che ritrova in ogni petto,
Si conforma, e prende aspetto
O di colpa o di virtù.

LE CINESI

INTERLOCUTORI

LISINGA, *nobile donzella cinese, sorella di Silango.*

SIVENE
TANGIA — *donzelle cinesi, amiche di Lisinga.*

SILANGO, *giovane cinese, ritornato dal viaggio d' Europa, fratello di Lisinga ed amante di Sivene.*

L' azione si rappresenta in una città della Cina.

LE CINESI

Il teatro rappresenta una camera nella casa di LISINGA, *ornata al gusto cinese, con tavole e quattro sedie.*

LISINGA, SIVENE e TANGIA *siedono bevendo il tè in varie attitudini di somma attrazione.* SILANGO *ascolta inosservato da porta socchiusa. Lisinga, dopo avere osservato qualche spazio l' una e l' altra compagna rompe finalmente il silenzio.*

Li. E ben': stupide e mute
Par che siam divenute! Almen parliamo.
Così nulla farem.
Si. Ma non è cosa
Di sì lieve momento
Trovar divertimento
Allegro insieme ed innocente e nuovo.
Ta. È un' ora che ci penso e non lo trovo.
Li. Dica, qualunque sia,
Ciascuna il suo pensiero; e il più adattato...
Ta. Tacete. Eccolo. Oh bello! Io l' ho trovato.
Li. Sentiam.
Ta. Figureremo
Come se.... Non mi piace. O pur.... Nè meno.
Si. Spedisciti.

Ta. Vi sono
Mille difficoltà. Via questo è buono,
Facile ad eseguire,
Ingegnoso, innocente.
Li. Lode al cielo.
Si. E sarà?
Ta. Non val niente.
Li. L' invenzione è felice!
Si. Bellissimo è il pensier!
Ta. Ma l' inventare
È men facile assai di quel che pare. (1)
Sil. Dirò, Ninfe, ancor io
Il parer mio, se non vi son molesto.
Ta. Un uomo! (2)
Li. Ahimè! (3)
Si. Che tradimento è questo? (4)
Sil. Fermatevi; tacete. Al venir mio
Tanto spavento! E che vedeste mai?
Un aspide? una tigre?
Ta. Uh, peggio assai.
Li. Più rispetto, o germano,
Sperai da te. Queste segrete soglie
Sono ad ogni uom contese.
Nol sai?
Sil. Lo so. Ma è una follia cinese.
Si ride, e il vidi io stesso,
In tutto l' Occidente

(1) *Si scopre improvvisamente Silango.*
(2) *S' alza spaventata.*
(3) *Come sopra.*
(4) *Come sopra.*

Di questa usanza e stravagante e rara.
Ta. Ecco il mondo a girar quel che s' impara.
Si. Ah mia cara Lisinga,
Non so dove io mi sia. Senti, se m' ami,
Senti con qual tumulto
Mi balza il core! (1)
Li. Io d' ira avvampo.
Ta. Oh Dio!
Di noi che si dirà
Per tutta la città? Sapranno il caso
I parenti, i vicini,
Il popolo, la Corte e i Manderini.
Sil. No, di ciò non temete.
Alcun...
Li. Parti.
Sil. Non vide
Alcun...
Si. Va per pietà. Mi fai, Silango,
Mancar d' affanno.
Sil. Un sol momento, e poi,
Bellissima Sivene...
Ta. O parti, o vado
Il vicinato a sollevar.
Sil. Ma tanto
In odio a voi son io?
Ta. Sì; parti.
Sil. E ben, così volete? Addio. (2)
Si. Senti.
Sil. Che brami?

(1) *Si pone la mano di Lisinga sul petto.*
(2) *In atto di partire.*

Si. Avverti
D' uscir celato.
Sil. Ubbidirò. (1)
Ta. T' arresta.
Sil. Perchè? (2)
Ta. Sei ben sicuro
Che alcuno entrar non ti mirò?
Sil. Vi giuro
Che nessuno mi vide,
Che nessun mi vedrà. Restate. (3)
Ta. Ascolta.
Dunque fretta sì grande
Necessaria non è.
Sil. Restar potrei, (4)
Ma la bella Sixene
Mancherebbe d' affanno.
Si. Il mio spavento
Già comincia a scemar.
Sil. Ma il vicinato
Solleverà Tangia. (5)
Ta. Quel che si dice,
Tutto ognor non si fa.
Sil. Ma quel rispetto
Ch' io debbo alla germana... (6)
Li. Orsù, son stanca (7)

(1) *Partendo.*
(2) *Tornando.*
(3) *Partendo.*
(4) *Con ironia e sempre in atto di partire.*
(5) *Come sopra.*
(6) *Come sopra.*
(7) *Con autorità.*

Di coteste indiscrete
Vivacità. Taci. È miglior consiglio
Differir che tu parta, insin che affatto
S' oscuri il ciel. Ma tu più saggio intanto
Pensa che qui non siamo
Su la Senna o sul Po; che un' altra volta
Ti può la tua franchezza
Costar più cara; e che non v' è soggetto
Più comico di te, quando t' assumi
L' autorità di riformar costumi.

Sil. Ubbidisco e m' accheto.

Li. Ognun di nuovo
Sieda e m' ascolti. Aver trovato io spero (1)
La miglior via di divertirci.

Si. A noi
Dunque non la tacer.

Li. Rappresentiamo
Qualche cosa drammatica.

Si. Oh sì, questo mi piace.

Ta. Questo è il miglior.

Li. D' abilità, d' ingegno
Può far pompa ciascuno.

Sil. E poi quest' arte
Comune è sol negli europei paesi;
Ma qui verso l' aurora
Fra noi Cinesi è pellegrina ancora.

Si. Non più.

Ta. Scegli il soggetto,
Cara Lisinga.

Sil. E sia di quegli usati

(1) *Siedono tutti.*

Su le scene europee.

Li. Trattar bisogna
Un eroico successo. Io sceglierei
L' Andromaca.

Si. È divino;
Ma un fatto pastorale
È sempre più innocente e naturale.

Ta. Sì, ma quella che tedia
Meno d' ogni altra cosa è la commedia.

Li. Eventi illustri e grandi
Tratta l' eroico stil; commove affetti
Corrispondenti a quelli; il core impegna,
Ed a pensar con nobiltade insegna.

Si. E il pastoral costume
Ci fa senza fatica
Innamorar dell' innocenza antica.

Ta. Ma la commedia intanto
Più scaltra e più sagace
E riprende e diletta, e sferza e piace.

Sil. Fate dunque così, se pur volete
Una volta finir: reciti ognuna
Nello stil che ha proposto
Una picciola scena; e si risolva
Su quel che piacerà.

Si. Più bel ripiego
Inventar non si può.

Li. Incomincia, Sivene.

Si. Oh questo no.
Sia la prima Tangia.

Ta. Ben volentieri;
Eccomi ad ubbidir. (1)

(1) *Si leva in piedi.*

Sil. Spiegar bisogna
Ciò che far si pretende
Prima d' incominciar.
Ta. Questo s' intende.
Io fingerò... Già posso
Finger quel che mi par.
Li. Certo.
Ta. Benissimo:
Fingerò dunque... E non importa al caso
Se l' abito or non è corrispondente.
Sil. L' abito si figura.
Ta. Ottimamente.
Li. Quando comincerai?
Ta. Subito. Io faccio
Verbigrazia così:
Supponete che qui... Meglio saria
Che un' altra incominciasse in vece mia.
Sil. Già l' aspettava.
Li. Eh non perdiam più tempo (1)
Con questi scherzi. Io vi farò la strada.
Avanzate, sedete e state attente. (2)
Ta. Mi son disimpegnata egregiamente.
Sil. Eccoci ad ascoltar.
Li. Questa d' Epiro
È la real città. D' Ettore io sono
La vedova fedel. A questo lato
Ho il picciolo Astianatte,
Pallido per timor: Pirro ho dall' altro,

(1) *S' alza.*
(2) *Sivene, Tangia e Silango vanno a sedere ai lati, ma molto innanzi.*

Che vuol, d' amor insano,
Il sangue del mio figlio o la mia mano.
Ta. Che voglia maladetta!
Li. Il barbaro m' affretta
Alla scelta funesta. Io piango e gemo;
Ma risolver non so. Pirro è già stanco
Delle dubbiezze mie: già non respira
Che vendetta e furore. Ecco s' avanza
Il bambino a rapir. *Ferma, crudele*; (1)
Ferma: verrò. Quell' innocente sangue
Non si versi per me. Ceneri amate
Dell' illustre mio sposo, e sarà vero
Ch'io vi manchi di fe? Ch'io stringa...Oh Dio,
Pirro, pietà! Che gran trionfo è mai
Al vincitor di Troia
D'un fanciullo la morte! E quale amore
Può destarti nell' alma una infelice,
Giuoco della fortuna, odio de' Numi.
Lascia, lasciaci in pace. Io te ne priego
Per l' ombra generosa
Del tuo gran genitor, per quella mano
Che fa l'Asia tremar, per questi rivi
D'amaro pianto... Ah! le querele altrui
L' empio non ode.
Ta. Ammazzerci colui.
Li. *No d' ottenermi mai,*
Barbaro, non sperar. Mora Astianatte;
Andromaca perisca;
Ma Pirro invan, fra gli empi suoi desiri,
E di rabbia e d' amor frema e deliri.

(1) *Rappresenta accompagnata dagl' istromenti.*

Prenditi il figlio... Ah no!
È troppa crudeltà.
Eccomi... Oh Dei! che fo?
Pietà, consiglio.
Che barbaro dolor!
L' empio dimanda amor,
Lo sposo fedeltà,
Soccorso il figlio. (1)

Sil. Ah non finir sì presto,
Germana amata.

Li. Io la mia scena ho fatta:
Faccia un' altra la sua.

Ta. Sentiamo almeno
Come si terminò questo negozio.

Li. Io vel dirò quando saremo in ozio.

Sil. Siegui, o bella Sivene.

Si. Eccomi. Io fingo (2)
Una Ninfa innocente.

Ta. (Quel titolo di bella è assai frequente.)

Si. Rappresenti la scena
Una valletta amena. Abbia all' intorno
Di platani e d' allori
Foltissimo recinto, e si travegga
Fra pianta e pianta, ov' è maggior distanza,
Qualche rozza capanna in lontanza.
Qui al consiglio d' un fonte il crin s' infiora
Licori pastorella,
Semplice quanto bella. Ha Tirsi al fianco
Che piangendo l' accusa

(1) *Lisinga va a sedere.*
(2) *S' alza da sedere.*

Di poco amore. Ella che amor promise,
E d' amor non s' intende,
Ride a quel pianto, e il pastorel s' offende.
Crudele, ingrata, egli la chiama; ed ella,
Che non sa d' esser rea, sdegnasi, e a lui,
Piena d' ire innocenti,
Semplicetta risponde in questi accenti.

Sil. Bellissima Sivene,
Qui manca il pastorello:
Se mi fosse permesso io sarei quello.

Ta. (Siam di nuovo al bellissimo,
E mai non tocca a me.)

Si. Sorgi e, se vuoi,
Fingi il pastor; ma non sia lungo il gioco. (1)

Ta. (Per dir la verità,
Questa diversità mi scotta un poco.)

Sil. Che mai, Licori ingrata, (2)
Che far degg' io per ottener quel core?
Ostentami rigore,
E sarai men crudele. È tirannia
Quel sempre lusingarmi,
Quel dir sempre che m'ami, e non amarmi.
Io so; già sei sdegnata:
Più credulo mi vuoi; ma come, oh Dio!
Se que'begli occhi amati
Nulla mi dicon mai; se mai non veggo
Di timor, di speranza,
Di gelosia, di tenerezza un solo
Trasporto in te; se mai non trovo un segno

(1) *Silango si leva in piedi.*
(2) *Rappresenta.*

De' tumulti dell' alma in quel sembiante ;
Come posso , crudel , crederti amante ?
Son lungi, e non mi brami ;
Son teco , e non sospiri ;
Ti sento dir che m' ami,
Nè trovo amore in te.
No , se de' miei martiri
Pietà non ha quel core
Non sa che cosa è amore,
O non lo sa per me.
Che vi par della scena?
Ta. In quel pastore
Soverchia debolezza io ritrovai.
Sil. Ma la Ninfa che adora è bella assai. (1)
Ta. (Che insolente !)
Li. Sivene, udiamo il resto.
Si. Ogni dì più molesto (2)
Dunque, o Tirsi, ti fai? Da me che brami ?
Credi che poco io t' ami?
Dopo il fido mio can, dopo le mie
Pecorelle dilette, il primo loco
Hai nel mio core ; e questo è amarti poco?
Se più d' un core avessi,
Più t' amerei. Farò che Silvia e Nice
T' amin con me, già che hai sì gran talento
D' esser amato assai. Non sei contento ?
Intendo. Il tuo desio
È che m' avvezzi anch' io
A vaneggiar con te ; che dirti impari

(1) *Silango va a sedere.*
(2) *Rappresenta.*

Che son dardi i tuoi sguardi,
Che un sol tu sei; che non ho ben, che moro
Se da te m' allontano.
Oh questo no: tu lo pretendi invano.
Non sperar, non lusingarti
Che a mentir Licori apprenda:
Caro Tirsi, io voglio amarti,
Ma non voglio delirar.
Questo amor, se a te non piace,
Resta in pace; e più contenti,
Io l' agnelle e tu gli armenti,
Ritorniamo a pascolar.

Sil. Che amabil pastorella!
Li. Or la commedia
È tempo che s' ascolti.
Sil. È ver; ma prima
Lasciatemi appagar per carità
Una curiosità. Questa valletta
In che paese è mai?
Si. Oh questo importa poco.
Sil. Importa assai
Saper dove al presente
Si possa ritrovar qualche innocente.
Li. Viva l' arguto ingegno. (1)
Ta. Mi trovo nell' impegno,
Ma non veggo il soggetto
Che intraprender potrei.
Li. Qual più ti piace.
Un che venda bravura
E tremi di paura. Un che non sappia

(1) *Con ironia.*

Mandar fuori un sospiro
Che sullo stil di Caloandro o Ciro.

Si. Un servo pecorone,
Flagello del padrone.

Sil. Un vecchio amante
Che pieno di malizia
Contrasti fra l'amore e l'avarizia.

Li. Un giovane affettato
Tornato da' paesi....

Ta. Oh questo, questo.

Sil. (Qui ci anderà del mio.)

Ta. (Il vago Tirsi accomodar vogl' io.)

Sil. E ben, Tangia diletta....

Ta. Eccomi alla toeletta, (1)
Ritoccando il tuppè.
Olà, qualcuno a me: qualcuno, olà.
Tarà larà larà. (2)
Un altro specchio, e presto,
Tarà... Che modo è questo
Di presentarlo! Oh che ignoranza crassa!
Pure alla gente bassa
Perdonerei; ma qui viver non sa
Nè men la Nobiltà. Chi non mi crede,
Vada una volta sola
Alle Tuillerie: quella è la scuola.
Là, là, chi vuol vedere
Brillar la gioventù; quello è piacere.
Uno salta in un lato,
L' altro è steso sul prato,
Chi fischia e si dimena;

(1) *Sorge.*
(2) *Rappresenta e canta tra' denti.*

Chi decluma una scena ;
Quello parla soletto,
Rileggendo un biglietto ;
Quello a Fillis *che viene*
Dice in tuon passionnè,
Charmante beautè... (1)
Ma qui ! Povera gente !
Fanno rabbia e pietà : non si sa niente.
E si lagnano poi chè son le belle
Selvatiche con lor. Lo credo anch' io,
Se i giovani non hanno arte, nè brio.
Ad un riso, ad un' occhiata,
Raffinata a questo segno,
Di che serbi il suo contegno
La più rustica beltà. (2)
Chi saria, se mi vedesse
Passeggiar su questo stile,
Chi saria che non dicesse :
Questo è un uom di qualità !
Che ti sembra Silango, (3)
Di questo ritrattino ?
Sil. È bello assai. (4)
Ta. L' idea mi par novella. (5)
Sil. Sì, ma quella innocente è assai più bella.
Ta. (Non so che gli farei.)

(1) *Canta.*
(2) *Fa il ritornello con la voce e balla in caricatura.*
(3) *Insultando.*
(4) *Mortificato.*
(5) *Insultando.*

Li. Via, risolviamo.
Quale dunque è lo stile
Che preferir si debbe?
Si. Il tragico sarebbe
Senza fallo il miglior. Sempre mantiene
In contrasti d' affetti il core umano:
Ma quel pianger per gusto è un poco strano.
Sil. Scelgasi adunque quella
Semplice pastorella.
Ta. È d' uno stile
Innocente e gentile; e per un poco
Certo darà piacer. Ma poi non ha
Molta diversità. Quel parlar sempre
Di capanne e d' armenti,
Temo che a lungo andar secco diventi.
Li. Anch' io ne ho gran timor.
Ta. Dunque facciamo
Qualche dramma ridicolo.
Li. Facciasi; ma corriamo un gran pericolo.
Ta. Qual è mai?
Li. La commedia
Degli uomini i difetti
Deve rappresentar, perchè diletti.
E impossibile è affatto
Che alcun non vi ritrovi il suo ritratto.
Ta. Capperi! dice bene.
Non se ne parli più. Tirarmi addosso
Può gran nemici una parola, un gesto.
Fra gli altri guai mi mancherebbe questo.
Li. Per tutto è qualche inciampo.
Sil. Orsù, volete
Seguitar, belle Ninfe, il parer mio?

Si. Io volentieri.
Li. e Ta. E volentieri anch' io.
Sil. Vengano gli stromenti. (1)
Si. Il tuo pensiero impaziente aspetto.
Sil. Concertate un balletto. Ognun ne gode,
Ognuno se ne intende;
Non fa pianger, non secca e non offende.
Si. Sì, sì.
Ta. Piace anche a me.
Li. Può dir qualcuno;
Novità nella scelta io non ritrovo;
Ma quel che si fa bene, è sempre nuovo.
Li. Voli il piede in lieti giri;
Si. S' apra il labbro in dolci accenti:
A due E si lasci in preda ai venti
Ogni torbido pensier.
A quattro E si lasci in preda ai venti
Ogni torbido pensier.
Sil. Il piacer conduca il coro:
Ta. L' innocenza il canto inspiri:
A due E s' abbraccino fra loro
L' innocenza ed il piacer.
A quattro E s' abbraccino fra loro
L' innocenza ed il piacer.

(1) *Ad una schiava.*

COMPONIMENTI
SACRI

SONETTO

PER LA FESTIVITA'

DELLA

ESALTAZIONE DELLA CROCE.

Questo è l' eccelso e fortunato Legno,
Ministro a noi della celeste aita,
Su cui morendo il vero Sole, in vita
Ridusse l' uomo, e franse il giogo indegno.

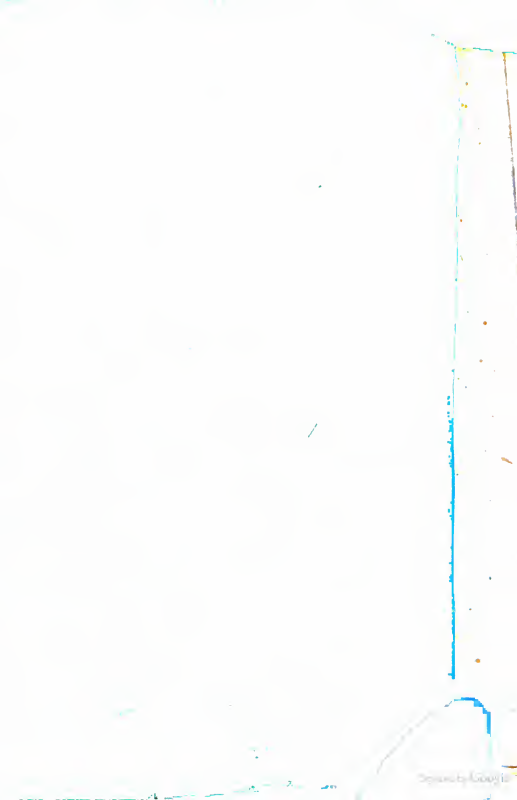
Questo è l' invitto e bellicoso segno
Che contro al suo nemico ogni alma invita,
Acciò di lui trionfatrice ardita
Passi all' acquisto del promesso regno.

L' arbore è questa, ond' ogni spirto imbelle
Raccoglie ardire, e appresso al primo Duce
Vola sicuro ad abitar le stelle.

Questa è la chiara inestinguibil luce
Che al porto, in faccia ai nembi e alle procelle,
La combattuta umanità riduce.

PREGHIERA

Fatta dall' Autore in occasione che per grave malattia gli fu portato il Viatico, in febbraio 1780.

Eterno Genitor,
Io t' offro il proprio figlio,
Che in pegno di suo amor
Si vuole a me donar.
A lui rivolgi il ciglio,
Mira chi t' offro; e poi
Niega, Signor, se puoi,
Niega di perdonar.

PARAFRASI

DEL SALMO

MISERERE.

A Te, che padre sei,
Volgo dolente il ciglio;
Pietà d' un mesto figlio,
Che chiede libertà.
Uguale a' falli miei
La tua clemenza sia;
Grand' è la colpa mia,
Grand' è la tua pietà.
Fa che da' lacci sciolto
Torni lo spirto mio
Nel tuo bel seno, o Dio,
Al tuo primiero amor.
Gli aspri rimorsi ascolto
Di cento colpe e cento,
Già lacerar mi sento
Da mille pene il cor.
Con pena e con martiro
Conosco omai l' errore,
Il volto dal rossore
Sentomi ricoprir.

Ovunque il guardo giro,
Vedomi i falli appresso,
Che contro di me stesso
Tentano d' infierir.
Innanzi agli occhi tuoi,
Chi 'l crederia, mio Bene?
Formai le mie catene,
A Te mancai di fe.
Troppo ne' falli suoi
L'alma si rese audace,
Ahi! di pietà capace
La colpa mia non è.
Sì, che il mio fallo eccede
Ogni clemenza, e offende;
Ahi! che più reo mi rende
Il favellar così.
Del tuo poter la fede
Troppo è di già palese,
Il perdonar le offese
Sempre al tuo cor gradì.
Errai: Signor, è vero,
Lo dice il cor, che geme,
Ma ti rammenta insieme
La rea cagion qual fu.
Del genitor primiero
Già sai la colpa antica,
Che sempre a Te nemica
Noi trasse in servitù.
So, quant' è al tuo bel core
La verità diletta;
So, che desia vendetta
L' offesa Maestà.

Ma non temer, l' errore
Io punirò, mia Vita,
Acciò si serbi unita
Clemenza e verità.
Spargi il mio core altero
Tu coll' issopo umile,
Ch' io reso a Te simile
Teco trionferò.
Benchè deforme e nero
Or sia nell' alma oppressa,
Più della neve stessa
Candido diverrò.
Sempre ho l' error presente,
Te 'l dissi già, Ben mio,
Ma tu, pietoso Dio,
Scaccialo omai da Te.
Togli dalla tua mente
Un sì funesto oggetto;
Ma serba sempre in petto
Lo stesso amor per me.
Cerco quel cor, che tanto
A Te fu grato un giorno;
Ma, oh Dio! con pena e scorno
Più non lo so trovar.
Ah! lo perdei... ma intanto
A Te ricorro oppresso,
Tu puoi quel core stesso
Nel petto mio formar.
Lungi da Te pertanto
Non mi cacciar dal seno;
Dopo la colpa almeno
Resti la speme al cor.

Se i falli miei rammento,
Io temo il tuo sembiante,
Rammento il padre amante,
Termina il mio timor.
Da che perdei tradendo
Il tuo sì dolce amore,
Sempre fu mesto il core,
Più non trovò piacer.
Ma giacchè a Te lo rendo
De' falli suoi pentito,
Tu rendi a lui gradito
Il gaudio suo primier.
Con tanti doni, e tanti
Reso al tuo amor primiero,
Il dolce tuo sentiero
Agli empi insegnerò.
Quanti di loro, e quanti
Colla tua bella aita
Nel tuo ben sen', mia Vita,
Lieti tornar vedrò!
Sciolto il mio spirto intanto
Da' lacci ond' era stretto,
Ti vide, o mio Diletto,
E più tacer non sa.
Deh! Tu gl' inspira il canto;
Spiragli Tu gli accenti,
E in dire i tuoi portenti
Il labbro esulterà.
Diranno i labbri miei,
Che ciò ch' io posso e sono,
Tutto fu già tuo dono,
Tutto fu tuo favor;

Che Tu pietoso sei,
Che sempre a me fedele,
Benchè ti fui crudele,
Mi seguitasti ancor.
Esalteranno appieno
Quel sì felice istante,
Quando sciogliesti amante
La dura servitù.
Diran... ma di Te meno
Son sempre i detti loro:
Tacendo, o mio Tesoro,
Forse diran di più.
Taccian; ch' io già sull' ara
Corro a destar faville,
Ed ivi a mille a mille
Vittime svenerò.
Con pompa a Te sì cara
Arsi saran gli armenti,
Ed io con grati accenti
Tue lodi esprimerò.
Ma no, le forme antiche
Più non ti sono accette,
Vittime più dilette,
Brami, Signor, da me.
Le voglie mie nemiche,
I folli sdegni miei,
Tutti gli affetti rei
Farò caderti a' piè.
Quando contrito e umile
Ti vedi innanzi un core,
Deponi ogni rigore,
Più non ti sai sdegnar.

E benchè abbietto e vile
Sia per li falli suoi,
Dimesso a' piedi tuoi
Più non lo sai sprezzar.
Ma de' tuoi raggi al lampo,
Sciolto ogni velo oscuro,
Fra l' ombre del futuro
Sentomi trasferir.
Già del tuo ardore avvampo,
Già mi s' accende il petto;
Oh qual giocondo oggetto
Già veggo comparir!
Sì, caro Ben, ti miro
Scender dal patrio cielo,
Cinto d' un fragil velo,
Ebbro per noi d' amor.
Stupido già t' ammiro
Vagire in cuna infante,
E offrirti in croce amante
Vittima al Genitor.
Del tuo bel sangue aspersa
Sorger vegg' io la bella
Gerusalem novella,
Che sposa tua sarà.
Veggio di già dispersa
Gerusalemme antica:
Fatta di Te nemica
Al nascer tuo cadrà.
I Sacerdoti e l' are
Più non saranno in lei,
Più non avranno i rei
Vittime per offrir.

L' acque sì belle e chiare
S' arresteran ne' fonti,
Piani vedransi i monti,
I fiumi inaridir.
La sprezzerai tu stesso,
Volgendo i lumi tuoi
A chi ne' sguardi suoi
Il tuo bel cor ferì.
Sempre sarai d' appresso
Alla novella amante,
Seco sarai costante
Sino al finir dei dì.
Di ardire il cor ripieno
Non temerà gli affanni;
De' barbari tiranni
L' ira disprezzerà.
A lacerarle il seno
Verranno i figli stessi;
Ma debellati e oppressi,
Ella trionferà.
I muri suoi saranno
De' suoi seguaci insieme
La fedeltà, la speme,
E l' infiammato amor.
Su lei più non avranno
Poter le ferree porte,
Nè i regni della morte
Le recheranno orror.
Vittime elette allora
Accetterai d' amore,
Che grate al tuo bel core
Si sveneranno a Te.

Anzi Tu stesso ancora
Sarai ... Ma tanto, oh Dio!
Non giunge il pensier mio,
Troppo sarai per me.
Taccia Davidde intanto,
Ch' io più felice appieno
Dal tuo paterno seno
Cerco, Signor, pietà;
E già disciolto in pianto
T' offro quel core altero,
Che, vinto e prigioniero,
Sospira libertà.
Pur troppo è ver, che reo
Di mille colpe io sono;
Ma meco serbo un dono
Di queste assai maggior.
La tua bontà mi feo
Degno di tanto; ed io
Seguendo il tuo desio,
Te l' offro, o Genitor:
T' offro lo stesso Figlio,
Che già d' amore in pegno,
Ristretto in picciol segno
Si volle a me donar.
A lui rivolgi il ciglio,
Mira chi t' offro, e poi,
O gran Signor, se puoi,
Lascia di perdonar.

INNO

A S. GIULIO (1)

Giulio, splendor de' Martiri,
Di morte sprezzator,
Speme, sostegno, amor
De' tuoi divoti;
Propizio ah! tu dal Ciel
D' un popolo fedel
Seconda i voti.
Tu che in età sì tenera
Eletto a guerreggiar,
Non abile a pugnar
Vincer sapesti;
Nel nostro imbelle cor
Parte del tuo valor
Fa che si desti.
Tu che per man del barbaro
Che teco incrudelì,
Sull' alba de' tuoi dì
Giungesti a sera;

(1) *Metastasio scrisse quest' inno, nel* 1750 *circa, per la cappella italiana di Vienna, dove si cantò. Fu stampato nel* Saggio delle poesie scelte di diversi illustri autori. *Firenze* 1753, presso Gio: Paolo Giovanelli.

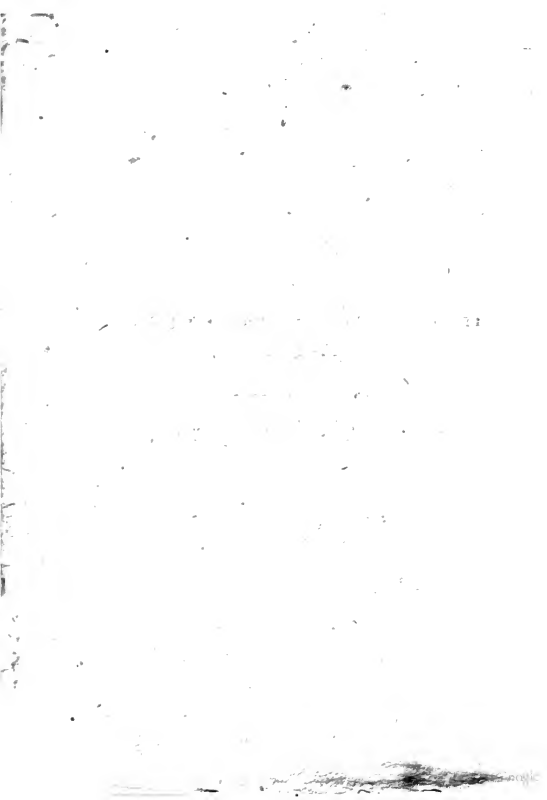
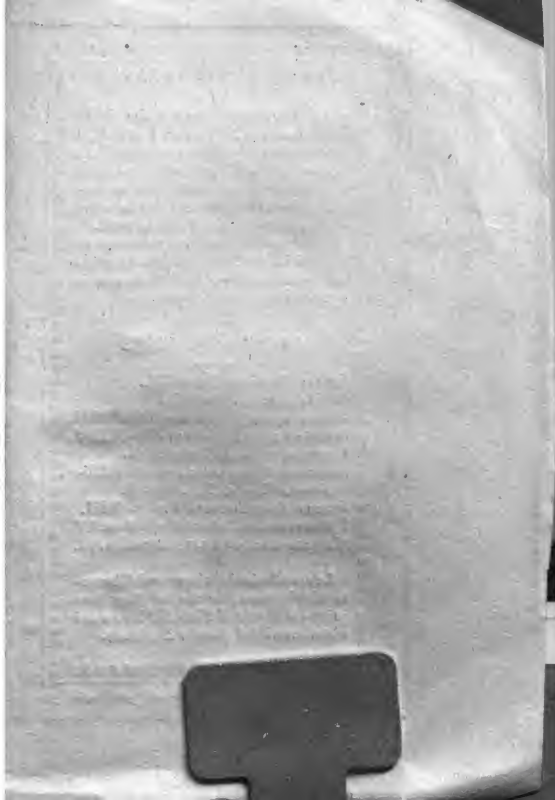
Ne affretta a dar di fè
Sull' orme del tuo piè
Prova sincera.
Tu che, seguace ed emulo
De' prodi Maccabei,
Conti fra tuoi trofei
L' ira d' un empio;
Insegnane a soffrir,
Accendine a seguir
Si grande esempio.
Tu che d' offrirti in vittima
Al sommo eterno Ben
D' Isacco avesti in sen
Tutto il desìo;
Fa che ciascun di noi
Offra gli affetti suoi
Vittime a Dio.
Tu che d'Abelle il merito
Potesti conseguir,
E vivere e morir
Sempre innocente;
Fa che de' tuoi candor
In noi sfavilli ognor
La brama ardente.
Tu che nel ciel t' illumini
A' rai del primo Ver,
E puoi per lui veder
D' ogni alma i moti;
Propizio ah! tu dal Ciel
D' un popolo fedel
Seconda i voti.

Fine del Tomo XVII.

REIMPRIMATUR

Fr. Ang. Vinc. Modena Sac. Pal. Ap. Mag. Soc.

REIMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesg.

Le intere Opere sono divise in 36 volumi a baj. 20 l' uno; i primi 24 conterranno le opere Drammatiche, ognuno de' quali sarà adorno di due incisioni analoghe; ne' dodici successivi saranno ripartite tutte le altre opere, tanto in prosa che in versi.

Ai primi 500 Associati verranno rilasciati in DONO li ultimi sei volumi, quali saranno distribuiti uno in ogni cinque volumi pagati.

OPERE PUBBLICATE

Storia Romana. Tomo XL.
Storia Antica. Tomo X.
Storia degli Imperatori. To. VIII.
Scuola delle Fanciulle. To. XXIV.
Opere piacevoli. Tomo XVI.
Specchio Geografico, seconda Edizione, Fascic. XV. lett. B.
Storia Ecclesiastica Fascic. VIII.
I Martiri di Chateaubriand Fasc. IV.
Vecchio e nuovo Testamento. To: VI.

Le associazioni si ricevono dall'agente distributore, in via del Quartiere presso il Monte di Pietà N.° 26, e dai distributori del piccolo Manifesto.